

LICEO
STATALE
D'ARTE
ROMA2

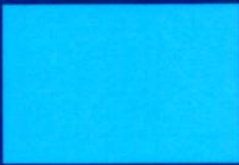
ChiaroScuro



**Giornale scolastico
Liceo Statale d'Arte Roma 2**

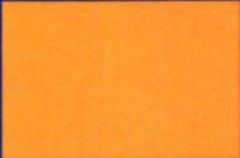
Indice

pag.1 Editoriale


 Voce agli studenti pag.2


Proposte pag.7 

 Spazio aperto pag.10

Diverso da chi pag.15 

 Stanze dell'arte pag. 21

Angoli di memoria pag.37 

 Variazioni pag.50

Titolo: ChiaroScuri

Numero: 4 Progetto 2010-2011

Data: marzo 2011

Presidente: Mariagrazia Dardanelli

Direttore responsabile: Silvia Coletti

Direttore di redazione: Andrea Bonavoglia

Redazione collaboratori: Marisa Antonacci, Carlo Barro, Veronica Barricelli III G, GianCarla Goracci, Carletti Samira IV L, Noemi Casale IB, Alice Pistillo V B, Giovanna Nosarti, Giorgio Pomettini VP, Tiziana, Milena, Angela, Daniela, Antonella, Rosa, Maria, Natalia Jovanovic, Daniela Falasca, Andrea Bonavoglia, Giorgio Calabria, De Cicco Bianca Maria I B, Desiderio Stefania, Iacomucci Monia, Nino De Luca, Sara Lettieri III B, Cassandra Sabatini III G, Stefano Guerra, Stefania Ciasco, Santa Terlizzi, Federico Ucciero IV N, Fabrizio Gritti VN, Adele Stenofi, Annalisa Vecchiarelli, Antonella Di Giorgio, Luigi Pardo, Martina Palmieri III P, Angela Giudiceandrea, Emanuele Fasciani III P, Sara Gianfermo III P, Rosaria Venuto, Beatrice Ferraro III M, Anna Voltaggio III M, Simona Marras V P.

Ideazione, progettazione e impaginazione: Silvia Coletti

Immagini e fotografie: Andrea Bonavoglia, Silvia Coletti, Annalisa Vecchiarelli, Antonella Di Giorgio, Giovanna Nosarti, Marisa Antonacci, Maira Fucci, Alessandro Reale, Francesco Calia, Mariagrazia Dardanelli

Immagine di copertina: Mariagrazia Dardanelli, Informale, <http://dardanelli.photoshelter.com>

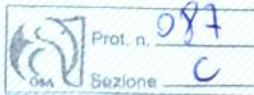
Editore: ISA Roma 2

Curatore grafico di immagini: Silvia Coletti, Andrea Bonavoglia

Stampa: Tipolitografia 2000 - Via Trento 46 - Grottaferrata

Loghi Sponsor: ISA Roma 2, Photoclub Controluce, Kucire srl

Liceo Artistico Sattale Roma 2 - Sezione staccata di Cave



Dal settembre 2011 sarà attiva a Cave la nuova sezione staccata del nostro Liceo Artistico.

**LICEO ARTISTICO STATALE
ROMA 2**

**SEZIONE
STACCATA
DI CAVE**

✓ *Arti figurative pittura*
✓ *Arti figurative scultura*
✓ *Architettura e ambiente*
✓ *Design per l'arredamento*
✓ *Design per la moda*
✓ *Design per l'oreficeria*
✓ *Grafica*

Valorizza le tue attitudini e conseguì il diploma di Liceo Artistico con accesso a tutte le Facoltà Universitarie

Liceo Artistico Statale Roma 2
SEZIONE STACCATA DI CAVE
Viale Giulio Verzi, 21
00033 Cave (Roma)

Il Liceo Artistico Statale "Roma 2", è una scuola dove la preparazione culturale, data dalle materie umanistiche e scientifiche, è costante sostegno della ricerca, della progettazione e delle esperienze grafiche e pratiche che si portano avanti nelle discipline artistiche comuni e nelle attività di laboratorio. Intitolato ad Enzo Rossi, il Liceo Artistico Statale "Roma 2" dispone di laboratori attrezzati secondo le più recenti normative, di una biblioteca, di un'aula per l'uso dei sussidi audiovisivi, di un laboratorio di informatica, di un'ampia ed attrezzata palestra, di un'aula magna utilizzabile per spettacoli, proiezioni e mostre. La scuola è caratterizzata da sette indirizzi: Arti Figurative Pittura, Arti Figurative Scultura, Architettura e Ambiente, Design per l'Arredamento, Design per la Moda, Design per l'Oreficeria, Grafico. Il diploma conseguito con l'Esame di Stato, consente l'accesso all'Accademia di Belle Arti, all'Istituto Superiore per le Industrie Artistiche ed a tutte le Facoltà Universitarie.

Gli studenti hanno, inoltre, varie possibilità di inserimento nel mondo del lavoro:

- In attività specializzate presso complessi artistico-industriali e artigianali
- Nel settore edile e nel campo dell'arredamento, presso studi di architettura, design, grafica
- Presso case editrici, agenzie di pubblicità, gallerie d'arte
- Nel campo del restauro e della conservazione dei beni artistici ed archeologici
- Presso le amministrazioni pubbliche.



Particolare Istituto Cave

Info:
SEDE DI ROMA Tel. 06/4074791
SEDE DI CAVE Tel. 06/9580020
Tel. 06/9580694

www.isarteromadue.it
www.comunecaverm.it



"Io preferisco ammazzare il tempo, preferisco sparare cavolate, preferisco fare esplodere una moda, preferisco morire d'amore, preferisco caricare la sveglia, preferisco puntare alla roulette, preferisco il fuoco di un obiettivo, preferisco che tu rimanga vivo". (da Follie preferenziali - Caparezza)

Oltre il Nido

a cura di Giovanna Nosarti

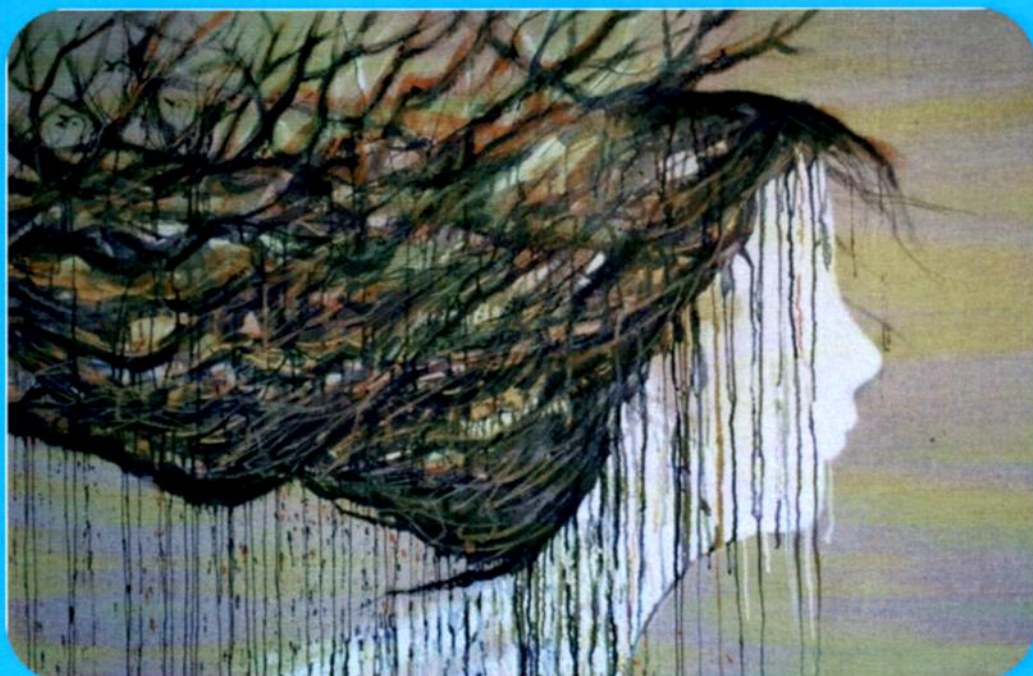
Il 27 ottobre ai Mercati di Traiano, accompagnati dalle professoresse Bascià e Nosarti, abbiamo apprezzato i lavori del progetto "Oltre il nido", nato da una ricerca del Maestro Antonio Nocera.

Le opere in mostra esploravano il significato simbolico del nido-casa in ogni sua tonalità emotiva e con una grande ricchezza di evocazioni esistenziali.

Con alcuni scatti abbiamo cercato di fissare, sullo sfondo azzurro del cielo di Roma, le suggestioni dei suoi nidi, quasi "sospesi - come ha scritto Umberto Croppi - in un orizzonte infinito, a sottolineare il contrasto tra quanto di più piccolo e di più vasto si possa immaginare..."

Le foto ritraggono il fascino rappresentato dall'anima che approda nel nido, intrecciandosi con i capelli della donna, dell'essere femminile che diviene il nido stesso.

Alice Pistillo V B



Opera di Antonio Nocera alla mostra intitolata "Oltre il Nido"



Opera di Antonio Nocera alla mostra intitolata "Oltre il Nido"

SE...

Se sai aver fiducia in te stesso quando
 Tutti dubitano di te , tenendo
 Però nel giusto conto i loro dubbi ...
 quando si rimane da soli e si cerca tutta la forza
 per continuare a camminare con le proprie gambe.
 Se riesci a mantenere la calma ,
 e a guardare senza odio e vendetta
 quelle cose costruite da te andate distrutte,
 e successivamente riesci a rialzarti
 e ricostruire mattone per mattone
 tutto quello che si era perso
 ricominciando da capo...
 se vedi con i tuoi occhi la disonestà
 e riesci a non farti trasportare da essa
 e a mantenere quella tua onestà che hai costruito
 nel tempo,
 e se hai la possibilità di camminare nel potere
 senza scordare da dove si proviene
 e a mantenere quel comportamento popolare
 senza affogare nel potere.
 se riesci a dar conto al tempo,
 senza sprecare un singolo minuto
 se riesci a capire che il tempo è importante
 e che nella vita si cerca sempre di arrivare in tempo
 ad ogni appuntamento
 ma a fine giornata
 ci si accorge che proprio agli appuntamenti più
 importanti si è arrivati in ritardo,

ecco se a te questo non capiterà
 tua sarà la terra, ovvero riuscirai a vivere nel bene
 senza odio per la disonestà nel mondo
 ma la cosa più importante è che se una persona
 riesce a dimostrare di poter fare tutto ciò
 credendo in se stesso, senza perdere la calma nel
 farsi trasportare dalle chiacchiere della
 gente: ecco questo vuol dire che si è diventati
 grandi.

Noemi Casale IB

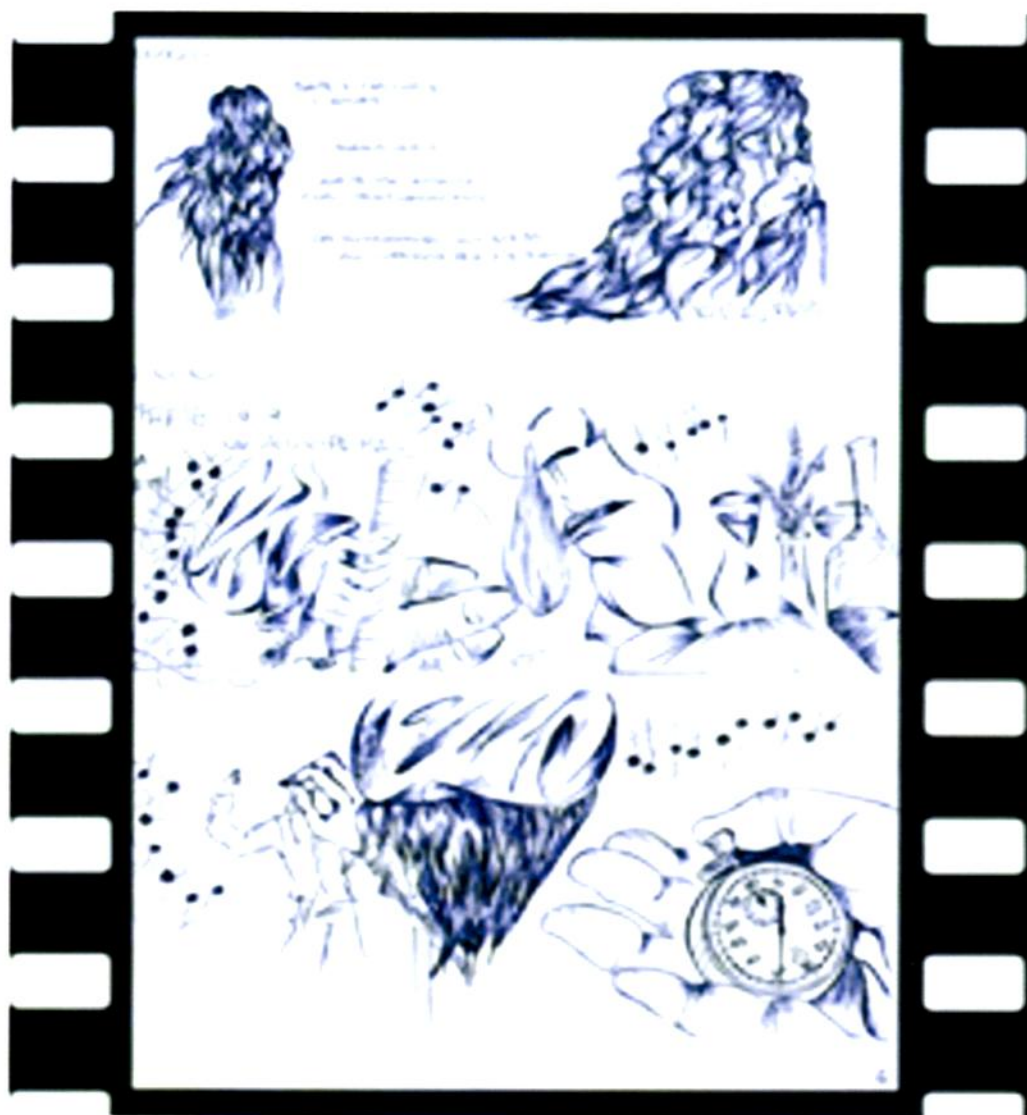
Essere me...

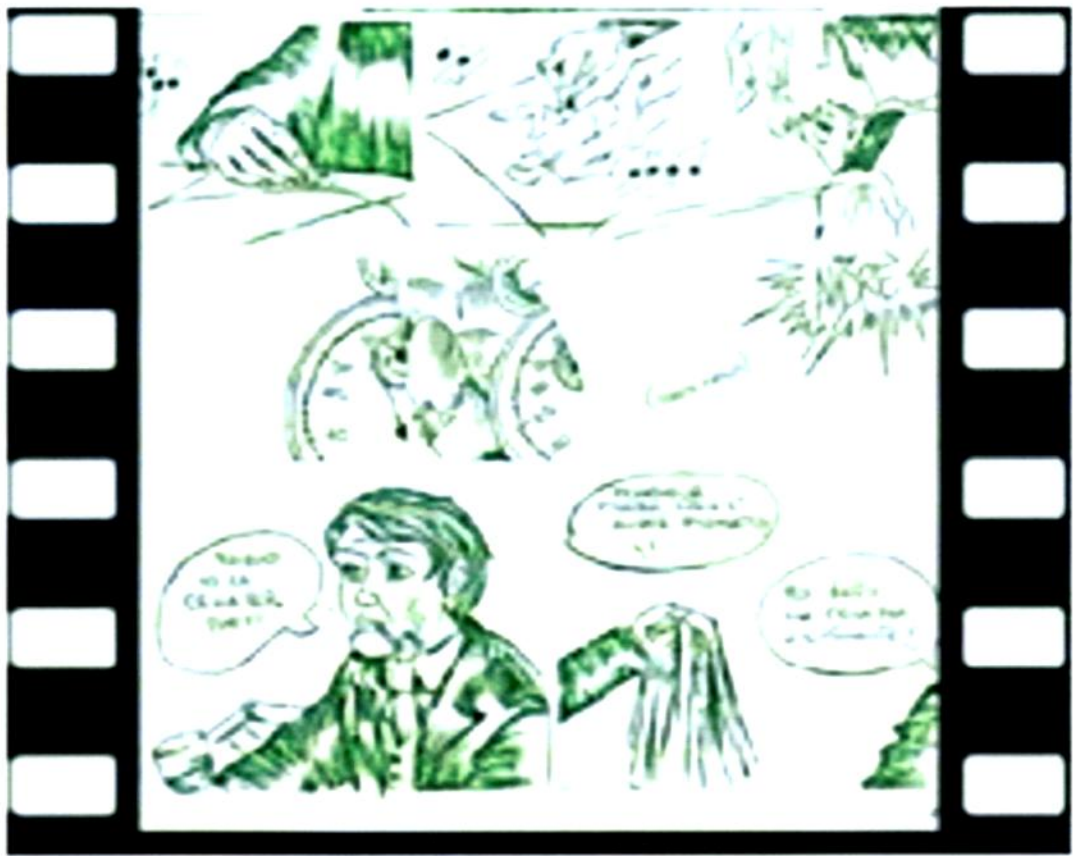
Secondo me, l'essere è una specie
 di poesia, che non si può portare via,
 è un po' come il diventare, nascer, crescere e
 cambiare,
 Essere se stessi non vuol dire
 essere "fessi", bensì ciò che vuol dire,
 tutto il capire,
 di chi siamo veramente, senza
 vergognarci poi di niente...
 E' bello dimostrare di poter migliorare senza
 dimenticare veramente
 chi noi siamo senza gente...
 Sento dirmi poliedrica,
 forse è vero,
 seguirò troppo la mia epica?
 Il mio istinto non si batte le soddisfazioni
 spero saranno tante!

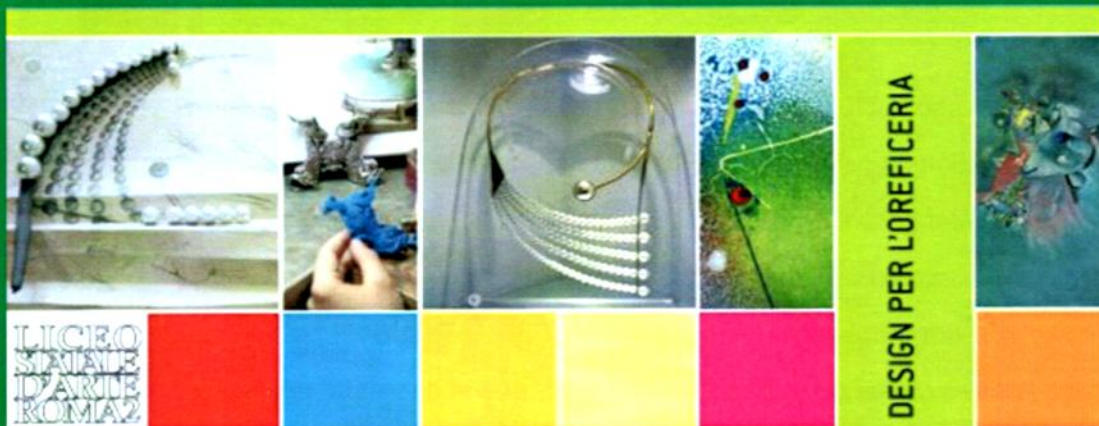
Veronica Barricelli III G

Modigliani I colori dell'anima

Lavoro e revisione a fumetti del film intitolato *Modi: i colori dell'anima*
a cura di Carletti Samira IV L







"Se c'è chi provoca tu non alimentargli il fuoco | serve ben poco | e faresti solo il suo gioco!" (da Fuck The Violenza, Caparazza)

Partecipa anche tu con le tue idee!

Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie,
in collaborazione con il **Ministero dell'Istruzione,**
dell'**Università e della Ricerca,**

presenta la quinta edizione del concorso:

REGOLIAMOCI!

2010/2011

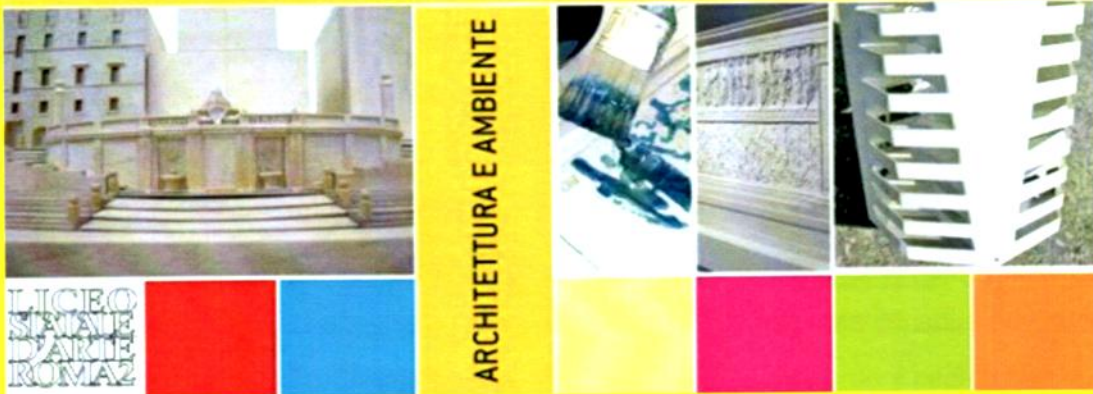
Beni confiscati e riutilizzo sociale: una realtà in espansione

Il riutilizzo sociale dei beni confiscati rappresenta oggi un segno tangibile della possibilità di sottrarre ai mafiosi i loro patrimoni e usarli come stimolo per la costruzione di comunità libere dalle mafie e dalle illegalità.

Progetto a cura di: Giancarla Goracci, Annalisa Vecchiarelli, Silvia Coletti, Maira Fucci, Patrizia Corona, Giovanna Nosarti, Marco Buzzi, Elena Andreozzi e gli alunni della 5P, 5N, 4B



Spazio aperto



"La piaga dell'uomo moderno è passare le notti con gli occhi sullo schermo

per diventare adulto con un click su Confermo". (da La rivoluzione del Sessantotto, Caparezza)

Nuovi strumenti educativi per gli insegnanti.

Nuove tecnologie permettono di accelerare l'apprendimento attraverso la applicazione delle tecniche della istruzione programmata, basate sul presupposto, sperimentalmente dimostrato, che l'apprendimento ha luogo quando il comportamento viene rinforzato. Questa tecnologia richiede però una definizione degli obiettivi educativi in modo diverso da quello tradizionalmente usato nella scuola: non più nei termini di capacità di migliorare e di processi mentali da sviluppare, ma di comportamenti acquisiti e di prestazioni di alto valore esecutivo che si desiderano produrre come risultato, osservabile e verificabile, dell'apprendimento.

La meccanizzazione della scuola è stata intesa nel suo senso letterale, cioè quello di realizzare con la macchina quello che prima veniva attuato da insegnanti, docenti, istruttori, allenatori, trainer. Alcune delle cosiddette macchine per insegnare, fondate sugli usi opportuni degli elaboratori elettronici, hanno semplicemente lo scopo di duplicare il comportamento degli insegnanti. Automatizzare la scuola con insegnanti meccanici è come volere automatizzare la banca con ragionieri meccanici. Entrambi i tentativi hanno probabilità assai scarse di successo. Invece, ciò che è necessario intraprendere in entrambi i casi è una analisi delle funzioni che devono essere espletate in entrambi i casi, cui faccia seguito la progettazione di una apparecchiatura adeguata. Niente di ciò che fino ad ora conosciamo circa il processo di apprendimento richiede una strumentazione molto elaborata.

Gli specialisti dei processi educativi di istruzione hanno aggiunto confusione a confusione cercando di incorporare nelle vecchie teorie dell'insegnamento e dell'apprendimento i principi su cui operano le macchine di insegnamento. Intese nel loro senso più ampio, le macchine da insegnamento sono semplicemente dispositivi che rendono possibile applicare la nostra conoscenza tecnica del comportamento umano al settore della istruzione. Insegnamento vuol dire accelerazione dell'apprendimento. Gli studenti apprendono anche senza insegnamento, ma è l'insegnante a disporre le condizioni in cui gli allievi apprendono più rapidamente ed efficacemente. Negli anni recenti, la analisi sperimentale del comportamento ha rivelato molti fatti nuovi su queste condizioni che non facilitano il processo di apprendimento. Anche all'interno delle scienze compartimentali è ancora poco riconosciuta la grande importanza della analisi sperimentale, ma non si possono più ignorare le sue implicazioni relative all'insegnamento.

Una condizione importante viene fornita dalla relazione esistente tra il comportamento e le sue conseguenze. L'apprendimento ha luogo quando il comportamento viene rinforzato. La potenza del rinforzo non è del tutto apprezzata da coloro che non hanno una esperienza diretta con i rinforzi o, per lo meno, non hanno mai visto esperimenti dimostrativi. Elaborando le cosiddette contingenze di rinforzo, è possibile provocare notevoli modifiche del comportamento. Esso nasce come conseguenza delle discussioni degli insegnanti con i suoi studenti, nei libri che egli fornisce loro per la lettura, nelle tabelle e nell'altro materiale che mostra, nelle domande che pone e nelle contingenze. L'analisi sperimentale chiarisce queste contingenze e suggerisce molti miglioramenti.

Silvia Coletti

La parte abitata dalla rete

Voglio raccontarvi di un posto. Un non-luogo, per la precisione, dove ogni giorno cerco di dare un senso al mio tempo. E' strano parlarne, ma cercherò di essere il più chiaro possibile. Immaginate, ogni giorno quartieri vengono edificati, solo e unicamente da parte dei cittadini, e mai necessariamente architetti. E poi vengono anche abbattuti, sempre da loro, quando nessuno li frequenta più. Ebbene, può capitare che un quartiere, anche se piccolo, arrivi a ricevere migliaia, persino milioni di visitatori ogni giorno, da ogni paese del mondo. Ci sono persino delle piazze, dove giornalisti, spesso neppure di professione, distribuiscono copie gratuite dei propri articoli. Per non parlare dei servizi. Le poste, ad esempio, difficilmente arrivano ad impiegare più di tre secondi per recapitare una lettera, anche in capo al mondo. E poi, la televisione. Che ci crediate o no, in televisione non ci sono mai spettacoli programmati. Basta dire cosa si vuol vedere, che spunta subito fuori. L'informazione è onnipresente, ci sarà sempre qualcosa davanti ai vostri occhi a chiedere la vostra attenzione, sempre.

Come dice Magris: "Cambia la sensibilità dell'individuo, [...] che reagisce, anche e soprattutto, al continuo bombardamento di stimoli veloci ed effimeri". E va detto che i quartieri, in questa dimensione, non smettono mai di essere efficienti: giorno o notte non fa alcuna differenza: ci sarà sempre un flusso costante di persone in giro, spesso legate da uno o più interessi in comune.

Ebbene, non so dire quanto la bolla di Internet abbia condizionato le nostre vite. Tuttavia, nel mio caso, si è trattata di una vera rivoluzione: non per la tecnologia in sé, ma proprio per lei, per la rete. Quella movimentata e smisurata corrente di informazioni, peraltro accessibile da chiunque, che difficilmente si potrebbe trovare, per volume e velocità di consultazione, altrove in un luogo fisico. Certo, possiede anche i suoi limiti. Richiede comunque un dispositivo in grado di interfacciarsi ad essa, un computer, un cellulare, e poi un abbonamento telefonico. Un piccolo vincolo monetario che tuttavia le permette, ancora oggi, di sopravvivere ed espandersi. E sapete, ancora mi diverto a perdersi in quel mondo, in quelle fiumane di caratteri tipografici, chiedendomi perché molta gente non sappia apprezzare il suo fascino, considerando la rete poco più che un mero strumento di comunicazione. Condivido quanto afferma Calvino: "D'una città non godi le sette o settantasette meraviglie, ma la risposta che dà a una tua domanda".

Mi chiedo, però, cosa avrebbe detto oggi Aristotele, vedendo come ci dilettiamo con questi nuovi, affascinanti, spazi di possibilità, soprattutto pensando ad una sua affermazione: "Gli uomini hanno fondato le città per vivere meglio insieme". La risposta, in tali non-luoghi, appare decisamente scontata.

Giorgio Pomellini V P



Lavori progetto mosaico per metro B S. Maria del Soccorso- sezione Rebibbia

Sezione di rubrica a cura di Marisa Antonacci
Poesia a cura di Carlo Barro - sezione Rebibbia

AR TIFOSO GIALLOROSSO

Angelo mio d'oro,
lo sai bene quanto t'amo e t'adoro.
Sei bello come er sole,
questo te lo dico co tutto er core.
Eri diventato n'ometto e zia te c'ha
sempre dentro ar petto.
Come te piaceva giocà a pallone...
Volevi diventà come er pupone,.
E ce saresti pure riuscito
se er destino nun t'avesse tradito!
Ma sò sicura che ce giochi pure in paradiso.
Volerai cor pallone ar piede
perché pure lassù tu c'avrai sempre la fede.
La fede nostra, quella gialla e rossa.
Tu madre, quanto t'ha strillato
ma quarcosa t'ha imparato.
T'ha imparato tutto l'affetto che m'hai dato.
E' pe questo che nun ce sei più,
pe come eri bono,
t'ha voluto Gesù.
Ma quando arriverò io, je dico a sto Gesù:
mo ce stò pure io
e nun ce separi più!
Lo so amore che tu stai con me.
Te sento, te sogno, te parlo,
ma te vorrei tanto rivedè.
Intanto amore mio, te dedico sta poesia
che esce dall'anima mia.
Sei sempre ner core
Angelo d'oro, eterno amore!

Per Laura
Da Tiziana

ETA'

Cantastorie....

Sapienza che viene
forza che va

Anni che vivono con le stagioni
nella profondità delle rughe

Radici lontane
futuro vicino

Cantastorie di pace
Cantastorie d'amore

Milena, Angela, Daniela

LIBERTA'

Felicità attesa
Paura compagna
di una vita libera

Il coraggio del desiderio
la forza dell'emozione
una vita altra per un'altra vita

se rido
se piango
se libera
se domani.....se!

Antonella e Rosa



Lavori progetto mosaico per
metro B S. Maria del Soccorso-
sezione Rebibbia

MATERNITA'

Bambina tenera
bambina inquieta

bambina mia....

Tu sei la rivoluzione che mi nutre
Tu sei l'inquietudine dei miei giorni
Tu sei la serenità delle mie notti

bambina mia....

Tu sei l'allegria delle mie speranze
Tu sei il sorriso delle mie illusioni
Tu sei la luce che illumina la mia vita

bambina mia....
vivi in me

Tua madre

Maria

Natale Tzigano

Donne all'alba
cucina di odori

Uomini al fuoco
guardiani di Natale

e l'antico sacrificio
rivive in noi

Vive la musica
Arde la danza

due giorni di gioia
due notti tzigane
intorno alla tavola di Dio

Natalia

A me questa scuola d'arte ha dato tanto, perché ho conosciuto persone nuove e perché mi ha insegnato ad esprimere i sentimenti. Infatti, quando disegno, mi faccio trasportare dalla fantasia e a volte mi sembra di stare a casa con le persone più care. Mi sento viva e vivo sensazioni che in sezione non hanno vita. La mia paura è che le istituzioni mi tolgano la scuola, il solo luogo dove posso sognare.

Natalia Jovanovic

NATALE

Natale di nessuno

Natale mesto
Natale allegro

Natale di nessuno

Natale freddo
Natale caldo

Natale di nessuno

Natale del vecchio
Natale del bambino

Natale

Natale di mille colori
Natale di mille pentagrammi

Natale di tutti
Natalia



Lavori progetto mosaico per metro B S. Maria del Soccorso- sezione Rebibbia



*Opera realizzata dalle allieve
dell'Istituto Statale d'Arte e Liceo Artistico "Roma2"
Sezione Decorazione Pittorica,
presso la Casa Circondariale Femminile di Rebibbia,
con il contributo di
BASF Italia Divisione Catalizzatori*

Buon Festo



"Io non sono nero, io non sono bianco, io non sono attivo, io non sono stanco, io non provengo da nazione alcuna.

Io sì. Io vengo dalla Luna": (da *Vengo dalla Luna*, Caparezza)

SEMINARI DI AUTOAGGIORNAMENTO

Le attività di autoaggiornamento permettono lo sviluppo professionale dei docenti in relazione alle competenze disciplinari, metodologico-didattiche, organizzative, relazionali e di ricerca e concorrono alla realizzazione del Piano dell'offerta formativa di ciascuna istituzione scolastica. L'aggiornamento dei docenti, che poggia anche su basi legali, permette non solo di rinnovare la formazione personale, ma anche di riflettere sulla propria esperienza professionale e sulle pratiche da adottare per migliorare l'azione educativo-didattica. Questo ciclo di seminari affronta un percorso non solo disciplinare, ma anche culturale, proponendo un approccio critico e non convenzionale ai temi trattati, con lo scopo secondario, ma non meno importante, di stimolare la riflessione sulla prevenzione del disagio giovanile.

La scuola, infatti, può offrire agli adolescenti, che sono tipicamente alla ricerca della propria identità, un valido sostegno per sviluppare la consapevolezza e l'autostima e per favorire l'espressione di interessi e di bisogni di apprendimento personali. Solo così il gruppo-classe può diventare una risorsa importante per la crescita individuale.

Santa Terlizzi

Liceo Artistico e Istituto Statale d'Arte "Roma 2"
Calendario seminar! di autoaggiornamento

21 gennaio 2011 ore 14.30

Identità di genere, travestitismo, transessualità

Santa Terlizzi, Stefano Guerra

24 febbraio 2011 ore 14.30

Disturbi specifici di apprendimento Stefania Ciasco, Stefano Guerra

16 marzo 2011 ore 14.30

Sindrome di Asperger e altri autismi ad alto funzionamento
Lucia Brongo, Stefano Guerra, Alessandro Reale

23 marzo 2011 ore 14.30

ADHD (disturbo da deficit di attenzione ed iperattività) e integrazione scolastica
Stefano Guerra, Umberto Mogiani

13 aprile 2011 ore 14.30

Disturbi specifici di apprendimento II

Stefania Ciasco, Gloria Greggi

(vedi allegato ppt di Stefano Guerra e Stefania Ciasco su Disturbi specifici di apprendimento sezione ChiaroScurò sito www.isarteromadue.it)

Ma Don Giovanni era gay?**Stefano Guerra**

1) Don Giovanni e le donne

Il personaggio di Don Giovanni, l'eterno seduttore, rappresenta un tipo di uomo che si ritrova in ogni tempo e in ogni paese. Si tratta di un personaggio archetipico, al di là dell'interpretazione teatrale che ne dà Tirso da Molina o di quella, più tardi, di Leonardo da Ponte, nell'omonima opera mozartiana, Ma quali sono le sue caratteristiche e perché l'analisi di questo personaggio torna oggi d'attualità? Sembrerebbe che Don Giovanni (oppure ogni dongiovanni, se volete) abbia il suo punto di forza nella particolare abilità nel sedurre le donne. Sa parlare d'amore come nessun altro, sa mostrarsi teneramente innamorato, passionatamente rapito dal desiderio, sa illudere, sa far sognare, riesce a far sentire la donna obiettivo della sua seduzione come l'unica donna esistente al mondo, la sola per la quale valga la pena di vivere, la blandisce, la adula, la lusinga a tal punto che la malcapitata alla fine non sa più resistere, concedendogli la sua virtù. Ella, a quel punto, è nella fase dell'innamoramento, quella fase nella quale solitamente i due amanti si rispecchiano l'uno nell'altro, trovandovi nient'altro che qualità positive, totale corrispondenza di sentimenti, identità di idee, sovrapposizione di intenti. Ma è veramente innamorato anche Don Giovanni? Ben presto egli si rivela per quello che è: appena ha ottenuto di soddisfare il suo desiderio carnale, non vede l'ora di liberarsi di quella petulante donnetta che vorrebbe legarlo a sé per la vita. Non è più innamorato di lei – ammesso che lo sia stato per un momento – e non ha comunque nessuna intenzione di trasformare un eventuale innamoramento in un più maturo e impegnativo amore. Sì, perché sappiamo che se l'innamoramento è facile, con tutta la forza che gli deriva dalla reciproca identificazione, l'amore, quello che si basa invece sulla tolleranza delle diversità, sulla valorizzazione della differenze e sulla capacità di considerare una risorsa e non un nemico l'altro/a da sé, è l'impresa più ardua che gli umani possano intraprendere.

A questo punto Don Giovanni scopre che la vera fatica non sta nel far innamorare di sé le donne: quello, sebbene pesante, è uno sforzo che ha anche i suoi aspetti positivi; innanzitutto, come detto, l'appagamento del desiderio, ma poi, forse ancora più rilevante per lui, l'ebbrezza del proprio potere, la soddisfazione di essere riuscito, per l'ennesima volta, a trionfare, con le sue arti e i suoi inganni, sulle ingenue resistenze della moralità. No, il lavoro duro comincia adesso, quando deve trovare il modo di allontanare da sé la vittima del suo fascino. E le prova tutte, come sappiamo, usando il servo fedele – unico complice possibile per la sua immoralità –, provocando il disprezzo della sventurata, o facendole del male, direttamente o indirettamente. E lei, come reagisce? Piange, certo, si dispera, in un primo tempo si sente sconfitta, ma poi si rialza e cova propositi di vendetta che, in più di un'occasione, interferiscono con le vicende delle seduzioni successive. Eh, sì, perché buona parte del successo del seduttore sta nella sua credibilità, mentre se cominciano ad andare in giro troppe informazioni sulla sua condotta immorale, diventa sempre più difficile per lui far credere di essere vittima di un complotto di calunniatori (o calunniatrici). Certo, può sempre tentare la strada della diffamazione della vittima, che diventa, specie nelle aule di tribunale, una perfida ammaliatrice, una strega seduttiva alle cui lusinghe un onesto e ingenuo cavaliere non avrebbe potuto mai resistere.

Come che sia, appare chiaro che Don Giovanni non ama le donne. Non le ama per quello che sono nel loro profondo, nella loro complessità, ma può solo invaghirsi della loro bellezza, o della loro grazia, e per questo desiderare di possederle. Un possesso di breve durata, però, perché ha immediatamente bisogno di distanziarsi da loro, temendone, tutto sommato, la vicinanza e disprezzandone, sostanzialmente, la natura. Anche per questo, il Don Giovanni mozartiano, nell'ipocrisia barocca, deve essere dannato - e infatti l'opera ha come sottotitolo "il dissoluto punito" - finendo nelle fiamme dell'inferno.

La sorte dei dongiovanni attuali sarà la medesima?

2) I dongiovanni e le cortigiane

Nessun dongiovanni ammetterà mai di aver pagato una donna per ottenere favori sessuali da lei. Sarebbe una contraddizione in termini, un'implicita ammissione di incapacità. Le sue conquiste devono dipendere dalle sue doti personali, dal suo potere, dalla sua posizione sociale, anche dall'ostentazione della sua ricchezza, se volete, ma la relazione tra il suo denaro e il sesso non deve mai essere diretta. Un uomo costretto invece a comprare il sesso a pagamento è un uomo che dichiara di non avere altre risorse, altre speranze, ammettendo di avere un'immagine di sé talmente modesta da ritenere che nessuna donna gli si concederebbe senza un'adeguata contropartita.

Tuttavia, può capitare che il dongiovanni paghi, anche generosamente, le cortigiane delle quali spesso si circonda con piacere. Perché? Che cosa è disposto a pagare, se ciò per cui paga non sono i favori sessuali?

Il dongiovanni paga il loro silenzio. Paga perché stipula un accordo in base al quale la signora, dopo essersi donata, non avrà altre richieste da avanzare se non quella di essere ricompensata in moneta sonante, o in beni materiali o in posizioni di prestigio sociale. In questo caso il dongiovanni è ben contento di utilizzare il suo potere e il suo denaro a questo scopo, innanzitutto perché quest'uso non interferisce con la sua immagine narcisistica, ma anzi la rinforza; in secondo luogo perché ha la sicurezza che il suo piacere, stabilitone il prezzo, non avrà altre conseguenze spiacevoli, cioè non lo costringerà ad ascoltare lacrimevoli piagnistei, astiose rivendicazioni, fastidiose richieste d'affetto. Inoltre, soprattutto se il dongiovanni è in là negli anni, la discrezione è bene che si estenda anche alle sue prestazioni, che possono non essere più brillanti come quelle di un giovanotto, o alle sue fattezze fisiche, colte nell'intimità, poiché, per quanto possa sforzarsi di mantenersi in forma, i tessuti cadenti, il ventre prominente, gli umori corporei di un vecchio contrastano troppo con l'immagine pubblica di sé che egli ha assolutamente bisogno di conservare immutabilmente giovane e desiderabile.

Le cortigiane, dal canto loro, pensano di fare un buon affare: vendono il loro corpo per un periodo della loro vita, cercando di lucrare il più possibile e fantasticando di mantenere vergine la dignità, in quanto escludono i loro sentimenti dal mercato.

Ma anche questo meccanismo, all'apparenza ben congegnato e perfettamente idoneo a corrispondere alle esigenze dell'uno e delle altre, può incepparsi. Succede quando il dongiovanni, che per sua natura deve compulsivamente cambiare l'oggetto della concupiscenza, dirada le occasioni di incontro con le sue frequentatrici abituali, per sostituirle progressivamente con altre. In quel caso, le precedenti cortigiane, sentendosi messe da parte e temendo di perdere la loro fonte di sostentamento, vengono meno al patto e chiedono, anche loro, di avere di più. Ancora una volta, l'evolvere della situazione ci pone di fronte alle miserie umane: l'invidia, il ricatto, la gelosia, la brama di potere, l'indifferenza, il disprezzo.

Qui le persone si usano reciprocamente, senza accreditarsi l'un l'altra alcuna dignità.

Qui il rispetto non c'è mai stato.

Tanto meno l'amore.

3) *Freud e la negazione*

L'essenza della psicoanalisi potrebbe essere riassunta in un breve scritto di Freud del 1925, intitolato "La negazione" (*Die Verneigung*). Questo testo afferma sostanzialmente che quando un contenuto psichico - che per la sua inaccettabilità è stato rimosso - preme per tornare prepotentemente alla coscienza, una delle strade che può trovare, forse la strada più diretta, è quella di essere verbalizzato, sì, ma nel suo contrario. Dice letteralmente Freud:

"Il contenuto rimosso di una rappresentazione o di un pensiero può dunque penetrare nella coscienza a condizione di lasciarsi negare. La negazione è un modo di prendere conoscenza del rimosso, in verità è già una revoca della rimozione, non certo però un'accettazione del rimosso."

Per fare un esempio facilmente comprensibile, se qualcuno comincia il suo discorso con: "non per offenderti, sai, ma ti vorrei dire che tu..." potete star certi che la sua intenzione rimossa (ma neanche tanto, appunto) è proprio quella di offendere l'interlocutore.

Si capisce allora su che basi - oltre che sul sostanziale disprezzo per le donne, già dimostrato - si sia potuto affermare che il *dongiovannismo* è un comportamento che può essere determinato dal bisogno di negare o reagire contro impulsi inconsci non accettabili di carattere omosessuale con la conseguenza di assumere una "facciata" esageratamente eterosessuale, in conseguenza della quale si hanno rapporti ossessivi con *partner* sempre diverse.

Anche se bisogna evitare di banalizzare la psicoanalisi trasformando a priori ogni affermazione nel suo contrario, è certo che, dopo aver letto questo illuminante saggio, non è più possibile ignorare le affermazioni di chi dovesse ripetere ossessivamente di *non* essere, per esempio, omosessuale. Intendiamoci, essere omosessuali è altrettanto legittimo che essere eterosessuali, o bisessuali, o astinenti, o come si vuole: nemmeno più la psichiatria si permette di inserire l'omosessualità nei comportamenti devianti. Soltanto alcune dottrine religiose faticano ad accettarne l'esistenza, considerandola ancora un peccato "contro natura", quando ormai della "natura" originaria dell'essere umano è rimasto - per fortuna - ben poco. Ma il problema qui sta nel fatto che l'omosessuale in questione non sopporta di esserlo, rifiuta e rigetta la sua sessualità, i suoi desideri, le sue pulsioni più profonde.

Diverso da chi

"Mi hanno dato del mafioso e della persona poco per bene, tranne che sono gay!" (2006)

"Mi hanno detto di tutto, ci manca solo che mi dicano che sono gay". (2009)

"E' meglio essere appassionato di belle donne che essere gay". (2010)

e pensare

"Ma fosse che, sotto sotto, questo è davvero gay e non lo sa!"

è tutt'uno.

Il ricordo, la memoria, il pensiero, il sogno.

In questo titolo c'è sempre qualcosa di bello e qualcosa di brutto in noi; per questo io l'ho rappresentato attraverso due parti divise. Nel disegno è raffigurato il pensiero, ricordo e sogno brutto all'esterno di un enorme cuore pieno di gioia, amore, felicità di bellissimi ricordi nella mia memoria.

Rappresento me stessa attraverso un bel sole con dei colori caldi, accesi e allegri come sono io internamente, e tutto ciò si rispecchia anche esternamente nel bellissimo lago dai colori verdi-azzurri. Nel flusso al centro fucsia sono rappresentati tutti i miei pensieri e le cose che amo fare.

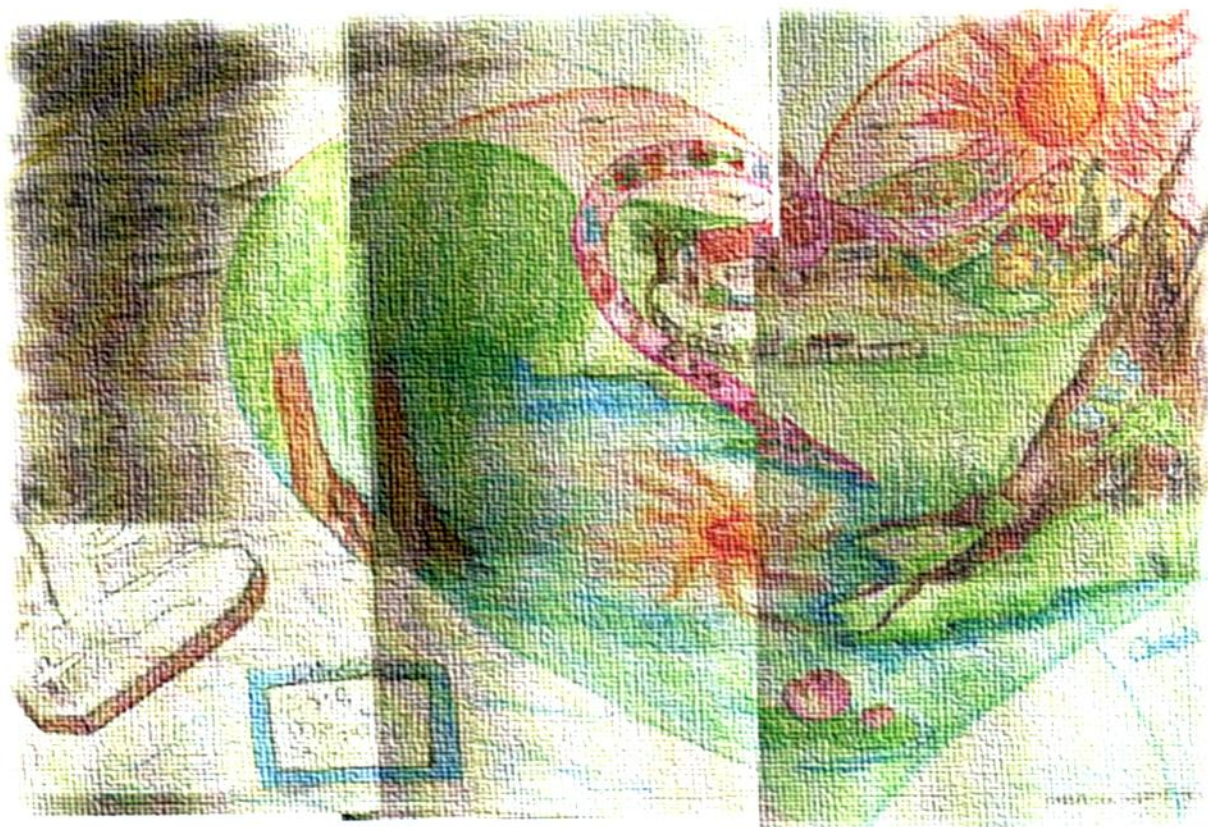
Intorno a questo lago tutto ciò che esiste, una natura bellissima, soprattutto floreale, indicata dalle ninfee e dal campo di papaveri: ricordo ispirato al pittore francese dell'800 Claude Monet.

E gli animali spensierati, felici e liberi come i coniglietti e le rondini. La fattoria rappresenta una gran parte di me; io abito vicino a questa fattoria ed è il ricordo dell'estate con delle vallate piene d'erba verde, fresca e pulita.

A sinistra un grande salice piangente, che per me è la memoria di quando mia madre dipingeva un quadro rappresentante un bellissimo salice blu e quando andavo a fare delle passeggiate in bici con mia zia, c'era un grande salice che quando passavo mi avvolgeva.

A destra è disegnata una villa diversa dalla mia: è quella che ho sempre disegnato sin da bambina come impressione di "casa". Infine il mare: tutto ciò che è all'interno, l'amore per la vita e per la natura, fauna e flora che essa sia, e all'esterno i sogni brutti di chimica, ricordi e pensieri di persone ormai morte che non ritorneranno più.

Cassandra Sabatini III G



Alunna: De Cicco Bianca Maria

Classe: I B

Disciplina: Disegno Geometrico Prof. Calabria

Insegnanti di sostegno: Prof.ssa Iacomucci Monia, Desiderio Stefania.

Lavoro: composizione cromatica sulla base di una esercitazione per migliorare le capacità grafiche. Successivamente sono state campite le aree interne dei moduli ripetitivi. Si denota nel lavoro di Bianca una forte predisposizione dell'alunna nella composizione cromatica ed un accentuato equilibrio compositivo.



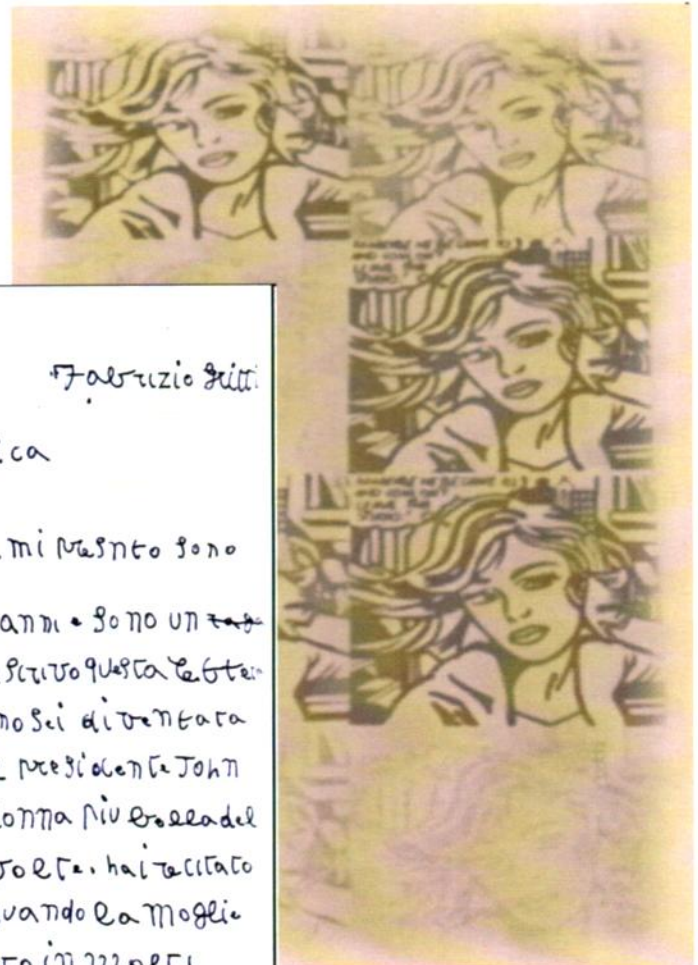
Il brutto della mafia di Federico Ucciero IV N



Tecnica Sanguigna
Lavoro di Sara Lettieri III B
Testa di cavallo
Docente: Nino De Luca



Il lavoro è stato eseguito
nell'ambito delle ore di
lezioni di disegno del
vetro. Lo scopo principale del
progetto è osservare con
l'occhio di un anatomista
fatti come le muscoli,
le vene e le arterie
braccia in carti che spie
vano - etc



Roma 14 Febbraio 2001
Lettera ad una mica
Fabrizio Gitti

Cara Marilyn come stai. Mi nasno sono
un ragazzo di venti tre anni. Sono un
zozzo tuo ammiratore. ti scrivo questa lettera
perche mi piace il tuo fascino sei diventata
un mito. frequentando le presidente John
Fitzgerald Kennedy. tu la donna più bella del
cinema. ti sei sposata tre volte. hai recitato
con l'attore tommye ^{appassionante} in quando la moglie
è in vacanza. hai recitato in molti
film ed eri una attrice professionista
con il tuo fascino (le tuo mi fare la tua
bravura. nel film gli uomini ne parlano
e bronde dove sei diventa un mito.



"Rendere possibile l'impossibile fino a rendere possibile la realtà". (da *Tutto ciò che c'è*, Caparezza)

Estratto dall'articolo "*Progetto e periferie urbane*" in:

Emilio Baccarini, Andrea Bonavoglia e Aldo Meccariello (a cura di), "*Ripensare la città*", edizioni Punto Rosso, Milano, 2010, Euro 10,00.

Andrea Bonavoglia

Le città oggi

"*La città vive in me come un poema/ che non m'è riuscito di fissare in parole*", così scriveva Jorge Luis Borges nella sua breve poesia *Vaniloquio*, e probabilmente aveva Buenos Aires negli occhi della memoria. Fissare in parole cosa sia una città oggi è impresa ardua, lo era meno quando i suoi confini sembravano stabili e definiti, vale a dire, per quanto riguarda l'Europa, fino al XVIII secolo. Se si leggono i manuali di storia dell'urbanistica, spesso intrecciati con le storie dell'architettura, la spiegazione è sempre la stessa: fu l'avvento della produzione industriale con la nascita della classe operaia, entrambe localizzate in ambito urbano e destinate ad assorbire l'attività e la vita stessa fino ad allora stanziate nelle campagne, a far nascere le città di oggi. Ambrogio Lorenzetti, nell'affresco sugli *Effetti del Buon Governo*, divideva con le zigzaganti mura di Siena l'agglomerato delle case e l'infinita vastità del contado; oggi è difficile trovare aree urbane ben definite e non sfuggenti, e soprattutto è difficile entrare nel dettaglio delle situazioni quando una città occidentale media possiede una popolazione che nessuna capitale fino al XVIII secolo aveva mai avuto (tranne Roma ai tempi dell'Impero).

Se la rivoluzione industriale segna il punto di partenza del fenomeno urbano, il Novecento ne rappresenta l'evoluzione, ingigantita dai problemi sociali scaturiti dai due conflitti. La crescita di fine Ottocento che, salutata come un progresso, era stata sensibile per Parigi, Vienna, Londra e per le metropoli americane, accelera e si trasforma in problema nel corso degli anni Venti, dopo la Grande Guerra.

La svolta cruciale in Italia si è verificata invece dopo la Seconda Guerra. Al di là delle riparazioni per i danni subiti, il vero problema è stata la rapida urbanizzazione del territorio, con uno spostamento di mano d'opera dalla campagna in città, dall'agricoltura all'industria, che non ha paragoni nella storia italiana. Il passaggio da un modello economico ancora preindustriale a un sistema avanzato sia del settore secondario sia del terziario, attirò decine di migliaia di persone nelle città e spopolò via via le campagne, come già accaduto cent'anni prima in Inghilterra.

Se si analizzano le tabelle demografiche, che hanno la qualità di definire numericamente quelli che altrimenti restano termini vaghi, si può restare sorpresi. Basterà ricordare che Roma all'inizio del secolo aveva appena 400mila abitanti e nel 1930, durante il ventennio fascista, poco meno di un milione; diventarono due milioni nel 1960 e oggi sono oltre tre milioni se si calcola anche la cintura di paesi-satelliti che la circondano. Rammentando poi il movimento migratorio Sud-Nord legato al boom economico, che fece letteralmente esplodere città industriali come Torino, la vera grande crescita è stata quindi tra il 1945 e il 1960.

Stanze dell'arte

La velocità del fenomeno fu un elemento di difficile gestione, ma la costruzione di abitazioni e strutture di servizio per i nuovi residenti fu comunque scriteriata, priva di lungimiranza, di fatto priva di politica. E pensare che in tempo di guerra, nel 1942, era stata emanata con Regio Decreto la legge 1150, che per decenni sarebbe stata la legge-quadro in materia urbanistica: in teoria una legge ben studiata, nei fatti, come troppo spesso in Italia, una legge disattesa.

Non ci vuole molto ad accorgersi dell'incredibile spreco che l'occidente fa delle proprie ricchezze, e in questo contesto ci sono anche gli edifici; nel percorrere le grandi strade periferiche si dovrebbe prestare attenzione alle migliaia e migliaia di metri cubi abbandonati che sussistono nelle aree industriali, negli insediamenti residenziali, nelle aree ridestinate. Un'amministrazione attenta e democratica potrebbe riappropriarsi e riutilizzare capitali enormi a livello urbano, evitando di specularci sopra o di assecondare altrui speculazioni. Ma la sostenibilità non si limita certamente al riciclo edilizio e al consumo dell'energia. Il vero progetto sostenibile deve fare i conti con la qualità della vita, che oggi in molte periferie è quasi inesistente. Quando gli antropologi esaminano le *tribù urbane*, cercano di coglierne le caratteristiche con occhio neutro, ma non possono non notare da un lato la ghettizzazione dei luoghi, dall'altro la mutua solidarietà di chi ci vive. Le favelas o gli slum sono luoghi in cui nessun abitante del centro vorrebbe vivere, eppure svelano atteggiamenti umani, cioè politici, che nel centro sono andati perduti.

Le periferie sono quasi tutte squallide, credo che non ci sia dubbio su questo. Ci sono delle eccezioni, ma se si percorre l'autostrada o la ferrovia tra Napoli e Sorrento, tra Monterotondo e Roma, tra Santena e Torino, tra Recco e Genova ecc. si assiste a uno spettacolo deprimente. Le case sembrano affastellate, non ci sono aree verdi, non c'è nessuno stile o nessuna somiglianza tra le varie parti, al punto che sembra che ogni parte sia autonoma e faccia a botte con le altre. Questo indica o l'assenza di un Piano ben fatto o la non osservanza di un Piano, o forse l'impossibilità di gestire la città con un Piano. Si potrebbe pensare che ciò sia inevitabile e che la periferia sia squallida per definizione.

Non è vero: intanto esistono quartieri periferici modello anche in molte città italiane, spesso costruiti per la classe medio-borghese, che dimostrano come anche la periferia possa essere costruita in modo piacevole. Ed esistono insediamenti popolari, cioè di case economiche, più che dignitosi. Nel Nord Europa se ne trovano molti, in Italia sono delle eccezioni. Se si va nel Nord Europa le cose non sono perfette, ma sicuramente molto migliori che in Italia; ho in mente la periferia di molte città olandesi, inglesi e tedesche, ad esempio nel Baden-Wuerttemberg la città di Freiburg ha edificato sin dal 1995 un quartiere periferico di 5000 abitanti, il *Vauban*, assolutamente straordinario e decisamente gradevole di aspetto, basato sulla sostenibilità e sulla solidarietà, con strutture all'avanguardia per la produzione autonoma e per il risparmio di energia, per le attrezzature sociali, per i trasporti pubblici. È la dimostrazione che certe cose si possono fare.

La distinzione tra il centro, le aree industriali, i quartieri borghesi, i quartieri popolari, valida nell'Ottocento e nel Novecento, sembra effettivamente essere venuta meno. In particolare si sta verificando una vera e propria *alienazione* del centro storico e direzionale, tradizionalmente la zona più cara e prestigiosa: il centro per gli abitanti della città non ha più il valore identificativo di un tempo, ma anzi si colloca in una dimensione astratta, se non quasi estranea. La popolazione e la dimensione della City a Londra, o della punta di Manhattan a New York, sono minime rispetto agli abitanti dell'area urbana, che spesso non sono mai stati nelle strade del potere finanziario e amministrativo; e persino a Roma molti abitanti conoscono a stento le vie per recarsi a Piazza Navona o a San Giovanni. Gli spostamenti avvengono secondo percorsi non più soltanto centripeti e centrifughi, ma anche e soprattutto tangenziali e laterali. L'utilizzo di mezzi di trasporto "veloci" finisce per identificare la città con le sue strade e non con le sue architetture. Paradossalmente, sembra allora che il problema delle città non stia nel rapporto tra centro e periferia, ma tra periferie e periferie.

Usando un termine che fu usato dallo scrittore di fantascienza William Gibson nel romanzo *Neuromancer* per indicare un'unica futura area urbana estesa da Boston ad Atlanta, gli urbanisti chiamano *Sprawl* la megalopoli che unisce tra loro molte periferie, non densamente abitate, ma abitate in modo continuo.

Questo fenomeno è per ora presente in Italia solo nell'area del milanese e del napoletano, ma ve ne sono tracce evidenti anche a Roma, Torino, Genova, Palermo e nel Veneto. Il problema, una volta capito che il fenomeno si verifica e probabilmente non è arrestabile in tempi brevi, è di gestire il fenomeno stesso, evitando che la nascita di simili aggregati produca una totale perdita di identità delle città.

Per dirne una, gli urbanisti dovrebbero verificare con estrema attenzione i valori, i numeri e ogni dettaglio relativi ai nuovi insediamenti di tipo iper-commerciale nelle periferie, perché l'insediamento indiscriminato e quasi selvaggio di ipermercati condiziona e stravolge intere parti di città, non soltanto quelle coinvolte direttamente nella nuova costruzione. E gli urbanisti, seguendo la nuova tendenza ecologista americana che si chiama appunto *New-urbanism*, dovrebbero soprattutto costringere le amministrazioni, e di riflesso i cittadini, a privilegiare il trasporto pubblico. Si pensi che la municipalità di Londra da anni vieta la progettazione di garage all'interno dei nuovi edifici in centro, e che nel citato quartiere Vauban di Freiburg l'uso delle biciclette e del tram è molto più diffuso di quello dell'automobile. Nessuno più dovrà usare da solo un'automobile privata nella città di tutti.

Le nostre città crescono oggi in estensione orizzontale molto più che in concentrazione verticale, e non appare impossibile quindi riorganizzare il tessuto urbano secondo criteri di equità e di senso comune. Non appare impossibile, ma richiede lo sforzo di una classe politica che troppo spesso ha deluso le aspettative e alla quale per una volta si chiede di essere coerente col suo stesso nome: *politica*, ovvero della città.



PROVINCIA DI ROMA 

I PERCORSI DELL'ANIMA

FRANCESCO CALIA
Diplomato in Disegno Plastico presso l'U.S.A. - Liceo Artistico Roma 2, nel 1989 articola la propria ricerca, orientamento alle teorie del gruppo Arredista, del quale è uno dei fondatori. Tra le sue esposizioni si ricordano: "Schermo sensibile" - Scuderia di Roma nel 2005; "Il valore dell'artista" al Circolo degli Artisti di Roma nel 2006; "Territorio d'ombra" - Artissima Scuderia di Roma nel 2007; "Fotografia festival internazionale di Roma" - Libreria Ombra di Roma nel 2008; "Il luogo del silenzio" - Biblioteca Casanoviana di Roma nel 2010. Hanno scritto: R. Bernardi, M. Bignardi, A. Bonavoglia, M. Consoneri, E. Conzatti, G. Deiana, J. R. Diavola, M. Diéguez, Giorgio Di Genova, F. Fani, F. Galassi, A. Martini, M. Piana, L. Risi, L. Schermi, L. Spiliato, G. Vettore, S. Zaccaro. Vive e lavora a Roma.

MARIAGRAZIA DARDANELLI
Diplomata in Disegno all'Accademia di Belle Arti di Roma, dirige da anni l'U.S.A. - Liceo Artistico Roma 2. Si occupa di pittura, fotografia e letteratura per l'infanzia. Tra le numerose esposizioni, si ricordano quelle alla Galleria d'Arte San Lorenzo di Roma e al Palazzo dei Canonici di Formello nel 1990; presso Palazzo Valentini a Roma nel 1991; alla O.J. Gallery di New York nel 1992; alla Antica Libreria Ciotta di Roma nel 2005; alla Scuderia Entro di Todi nel 2010. Nel Marzo 2010 pubblica, con la Casa editrice GANGEMI, l'opera "Segni di Luca" a cura di Daniela De Angelis. Hanno scritto: D. Cecchi, E. De Angelis, A. Bonavoglia, M. Piana, D. Angelo, N. Calabrese, M. Lenti, O. Imperi. Sue opere sono presso istituzioni pubbliche e private in Italia e all'estero. Vive e lavora a Roma.

ALESSANDRO REALE
Diplomato in Pittura all'Accademia di Belle Arti di Roma consegue, successivamente, il diploma di Operatore del Beni Culturali. Telematico presso l'Istituto Professionale Geometrico. Pittore dal 1980, lavora anche nel campo dell'incisione, collaborando alla realizzazione di opere di diverso tratto tra cui Poesia, Concordia, Sema, Soglia, Tamburo e Guarnito. Attualmente insegna presso l'U.S.A. - Liceo Artistico Roma 2. Tra le sue esposizioni si ricordano: "IN SECONDO" - Artin in Carretto - presso l'Antica Libreria Ciotta di Roma nel 2005; la Collettiva presso il Wine Bar "Arti degli Artisti" di Roma nel 2006 e "Arte in Carretto" per il Quarantennale dell'Istituto d'Arte - Roma 2 - presso il Complesso Monumentale del San Michele a Ripa nel 2009. Vive e lavora a Roma.

PALAZZO VALENTINI
Sala Egon Von Furstenberg
Via IV Novembre, 119 a
22 - 31 Gennaio 2011
lunedì - venerdì 10.00 - 19.00
sabato 10.00 - 13.00 - domenica chiuso
INGRESSO LIBERO

www.provincia.roma.it



FRANCESCO CALIA
MARIAGRAZIA DARDANELLI
ALESSANDRO REALE

a cura di Daniela Falasca

22 - 31 Gennaio 2011



(vedi video amatoriale della mostra in sezione ChiaroScura su sito www.isaromadue.it)

PARTNER DEL PROGETTO

- Università degli Studi Superiori Meridionali www.unisa.it
- Università degli Studi del Molise www.unimol.it
- Università degli Studi del Piemonte Orientale www.unpo.it
- Università degli Studi di Palermo www.unipa.it
- Università degli Studi di Bari www.uniba.it
- Università degli Studi di Cagliari www.unica.it
- Università degli Studi di Catania www.unict.it
- Università degli Studi di Ferrara www.unife.it
- Università degli Studi di Genova www.unige.it
- Università degli Studi di Insubria www.uninso.it
- Università degli Studi di Napoli www.unina.it
- Università degli Studi di Padova www.unipd.it
- Università degli Studi di Pisa www.unipi.it
- Università degli Studi di Roma www.uniroma1.it
- Università degli Studi di Salerno www.unisa.it
- Università degli Studi di Torino www.unito.it
- Università degli Studi di Udine www.uniud.it
- Università degli Studi di Urbino www.uniurb.it
- Università degli Studi di Venezia www.unive.it
- Università degli Studi di Verona www.univr.it

MITO WEB
www.mito-web.it

Contacti
Via Poma, 64
00185 Roma, Italia
Tel. +39 06 37725 521 - 504
info@mito-web.it

ST-ART

STREET ARTISTS IN A VIRTUAL SPACE

OBIETTIVI

Il progetto ST-ART intende fornire una piattaforma innovativa per l'apprendimento che tenga conto del laboratorio per la creazione di opere d'arte contemporanea da parte degli studenti delle scuole superiori.

Attraverso una nuova metodologia integrata che combina il Web 2.0 con i mondi virtuali in 3D con l'apprendimento al gioco, ST-ART vuole rivoluzionare l'insegnamento e l'apprendimento online.

Le percorsi formativi promossi dal progetto grazie al ruolo chiave nel promuovere l'evoluzione di attività non tradizionali nel sistema educativo delle scuole superiori.

I contenuti formativi offerti saranno a integrare i lavori realizzati artisticamente, le idee e gli studenti sono coinvolti in attività di apprendimento interattivo e collaborativo che offre loro nuove opportunità educative.

APPRENDIMENTO

Gli studenti sono incoraggiati a:

- riflettere lo spettrale e nuove forme di cultura urbana, su arte e vandalismo;
- sviluppare opere di street art negli ambienti virtuali in 3D;
- migliorare competenze trasversali (digital, social e creative), spirito d'iniziativa e spirito imprenditoriale, espressione artistica e culturale.

IL MONDO VIRTUALE

Gli ambienti virtuali sono in grado di:

- trasformare una persona da recettore passivo ad attore principale nelle attività di apprendimento;
- trasformare il contenuto da semplice informazione a strumento utile a raggiungere i obiettivi formativi desiderati.

I mondi virtuali forniscono luoghi nuovi e nuove realtà oltre i confini di un aula tradizionale.

DESCRIZIONE DEL CORSO

Il percorso di apprendimento è costituito da 09 sessioni formative:

- un corso online sul tema dell'estetica e della creatività nelle forme di street art e sul loro rapporto con il vandalismo, sull'imprenditorialità e sulle competenze digitali nel web 2.0 e nei mondi virtuali in 3D;
- una ricerca online dove vengono analizzate le opere di street art che gli studenti vedono nei quartieri e nelle città in cui vivono;
- un ambiente virtuale dove gli studenti sviluppano opere di street art.

METODOLOGIA

L'esperienza avviene attraverso una piattaforma **E-Learning + V-learning** con attività in gruppo ed attività tecnico-pratiche.

Ogni piattaforma è supportata da un moderatore esperto dei contenuti.

Gli insegnanti ricevono una formazione preliminare prima della fruizione in classe.

PREREQUISITI PER L'ACCESSO AL CORSO

- Insegnanti delle scuole superiori di arte, inglese ed Informatica;
- Conoscenza della lingua inglese livello intermedio.

STUDENTI D'ARTE IN AMBIENTI D'APPRENDIMENTO VIRTUALE

Antonella Di Giorgio

Il nostro Istituto ha aderito, nel marzo 2010, al Progetto europeo ST.ART, acronimo di "STreet ARTists in a virtual space". Il progetto in collaborazione con l'Università degli Studi Telematica Guglielmo Marconi e altri sette partner, di cinque diverse nazioni, ha *"l'obiettivo specifico di aiutare i giovani ad acquisire conoscenze di base necessarie per il loro sviluppo personale, per una loro futura occupazione e per una conseguente presa di coscienza del loro status di cittadini europei. Cercando di far capire ai giovani la differenza tra estetica e forme di street art da un lato e i graffiti e vandalismo dall'altro, e a come scelte differenti possano portare a differenti conseguenze"*.

Con questo progetto si cerca di incoraggiare i ragazzi ad una maggiore partecipazione all'arte, attraverso un'apprendimento creativo con una nuova metodologia integrata che combina il Web con il Virtual Learning Environment (VLE) – Ambiente di Apprendimento Virtuale.

Il percorso didattico del progetto che si avvale anche del VLE sfrutta le potenzialità date dagli ambienti virtuali tridimensionali on-line "open sim".

Infatti Start fornisce, agli studenti coinvolti nel progetto, anche uno spazio dedicato VLE (ad uso esclusivo delle scuole che partecipano) in cui dovranno importare o realizzare le loro opere di street artists, nate dal lavoro svolto con i docenti e il gruppo classe. Inoltre essendo un progetto europeo al quale partecipano scuole di altre nazioni comunicano on-line in chat e voice con gli altri studenti in lingua inglese.

In questo contesto cerchiamo di sperimentare con i ragazzi un apprendimento di tipo esperienziale cercando di non banalizzare i contenuti ma accompagnandoli anche in modo ludico in un percorso in cui potranno riflettere sul loro modo di relazionarsi attraverso l'ausilio di un sistema simbolico-ricostruttivo, sistema che essi potranno praticare e sottoporre ad un'analisi critica.

La Sim o meglio il "modello" simulativo è una copia (per questo è un modello) di un ipotetico ambiente reale in cui si hanno delle reazioni rispetto alle azioni che si compiono, così come potrebbe succedere nella realtà. Il VLE è un simulatore per eccellenza.

La simulazione al computer (attraverso l'esperienza dell' Ambiente di Apprendimento Virtuale – VLE) rappresenta così un luogo ideale per il "learning by doing", e questo "imparare facendo", imparare attraverso il fare, si rivela essere un'ottima strategia per imparare, dove l'imparare non sia solo il memorizzare, ma anche e soprattutto il comprendere facendo e operando direttamente.

Infatti il Learning by doing è una metodologia didattica considerata efficace dal punto di vista dell'apprendimento di skills. Abilità quali: capacità informatiche, civiche, sociali, imprenditorialità, consapevolezza culturale e capacità espressiva.

Nella simulazione, più o meno realistica dell' ambiente virtuale, si cerca di replicare le condizioni proprie di un determinato contesto operativo e si spinge il discente a mettere in atto le azioni necessarie al raggiungimento di determinati obiettivi, sperimentandone immediatamente le conseguenze.



Foto della classe I IIN istituto ISA ROMA 2 su Second Life nella piattaforma dedicata al progetto ST.ART

In questa terza Newsletter di ST.ART riportiamo alcune delle interviste che USGM e ISARTE hanno raccolto all'"Urban Contest" che si è svolto a Roma dal 22 al 24 ottobre 2010. Le associazioni "Walls" e "21 grammi" hanno invitato 15 dei migliori Street Artist italiani a realizzare dal vivo le loro opere nella cornice del Circo Massimo. In occasione di questa manifestazione il Comune di Roma ha firmato un accordo con gli artisti per dare ai writer una serie di muri legali in ogni Municipio, allo scopo di prevenire il vandalismo. Per noi di Street Art è stata un'occasione unica per incontrare gli artisti e far conoscere il nostro progetto che si colloca perfettamente nel quadro di questa iniziativa. Quello che noi realizzeremo nella nostra città virtuale, a Roma inizia già a diventare realtà!

LUCAMALEONTE

I: Ti presenti...

L.: Io sono Lucamaleonte, di Roma, lavoro dal 2001 con gli stencil, sono stato uno dei primi a Roma a lavorare con questa tecnica, non lavoro tantissimo a Roma al momento perché non è un ambiente che mi fa impazzire, preferisco lavorare più al nord o fuori dall'Italia, dove ci sono un po' più di sbocchi lavorativi. Al momento non lavoro più di tanto a livello illegale, però ho incominciato così. Al momento lavoro semplicemente dal punto di vista legale.

I: Com'è fare Street Art in una città come Roma?

L.: Per me all'inizio era stato molto stimolante, nel senso che il tessuto urbano è molto stimolante, molto vivo e si modifica sempre, sia dal punto di vista del graffitismo che dal punto di vista di chi vive la città, la città è una città vissuta. Per quanto riguarda la Street Art non c'è una scena molto viva, anzi è piuttosto deprimente la situazione, per questo io tendo a lavorare di più da altre parti... Diciamo che Roma è legata più ad un altro genere di storia, è molto più legata al graffitismo, infatti si vede in giro molto di più. Quindi, io tendenzialmente cerco di scappare da qui.

I: Pensi che possa cambiare qualcosa ora questo accordo con il Comune di Roma? O magari il fatto di voler fare una street art legale, e proposta a livello istituzionale, è un po'... "fare il patto con il diavolo"?

L.: Guarda, io legalmente mi ci trovo bene, è uno spazio in più che abbiamo per dipingere, per essere quello che siamo, quindi per me va benissimo, non faccio troppa distinzione tra legale e illegale. La legalità ti dà possibilità di fare cose con più tempo, più tranquillamente quindi di qualità migliore. Roma ha un po' bisogno di qualità, perché c'è quantità ma non qualità.

I: Però la Street Art nasce come movimento di protesta, quindi la trasgressione ce l'ha un po' nel DNA?

L.: A me personalmente non interessa trasgredire, ormai è passato il tempo di trasgredire, ho trasgredito in passato, va bene così. Ora me ne sto tranquillo, mi faccio le cose mie, le cose che danno soddisfazione a me e basta. La componente illegale non è fondamentale all'interno del gioco, è importante il risultato.

I: Secondo te nei programmi scolastici di storia dell'arte c'è posto per la Street Art?

L.: Ci sarà, credo. Ci sarà prima o poi. Al momento è ancora fresca, la cosa. Sicuramente in Italia ce ne vorrà, ancora, un bel po'. Abbiamo iniziato tutto più tardi, negli Stati Uniti, a Londra, la Street Art è stata inventata 30 anni fa, il primo stencil a Parigi è datato '81-'82, il primo stencil a Roma si è visto nel 2001. Quindi c'è un gap assurdo da colmare ancora, non è ancora tempo, secondo me.

I: Ci puoi spiegare questa tecnica dello stencil?

L.: Io realizzo delle mascherine che taglio a mano, le mascherine si sovrappongono l'una all'altra a dipingere diverse tonalità di grigio. La sovrapposizione poi genera un'immagine che è molto simile a un'immagine fotografica. Per il momento vedete solo il primo livello, cioè il grigio di base. Sono due livelli, il nero di fondo e il grigio. Poi avrò tutta la scala cromatica di grigi, porterò fuori la figura. Questa è una scultura del Canova, la Maddalena penitente, però sdoppiata in due per rientrare nello spazio.

I: Fino a quanti livelli si può arrivare?

L.: Io personalmente sono stato il primo a farlo nel mondo, sono arrivato a 11 tonalità di grigio, l'effetto è decisamente fotografico. Adesso, per una questione di tempo e di dimensioni lavoro solo con 7 livelli, però con le cose a colori se ne possono fare tantissimi.

I.: Che consiglio daresti ai nostri alunni che sono aspiranti futuri artisti per promuovere le proprie L.: Al momento, è brutto da dire, però lavorare con Internet, sapersi vendere, purtroppo ora come ora la figura dell'artista è una figura che non vuol dire niente, bisogna saper fare un po' tutto... bisogna saper fare le pubbliche relazioni, bisogna saper descrivere il proprio lavoro bene e bisogna soprattutto impegnarsi e crederci... Io ho la fortuna di poter fare questa cosa 24 ore su 24, perché ho fatto una scelta di vita e determinate rinunce per poter dipingere e basta e vivere della mia pittura. L'impegno, impegnarsi... solo questo e metterci veramente il sangue.

MATTEO MILANESCHI

I.: Dicci qualcosa su di te e sul tuo percorso artistico.

M.M.: Mi chiamo Matteo Milaneschi nella vita faccio il designer, ma la mia esperienza nasce nei primi anni '90 con i graffiti per cui oggi sono qui in veste di una persona che conosce questo ambito e ha voluto delle cose... insomma in un percorso proprio.

I.: Quindi si può avere una doppia vita come street artist?

M.M.: Sì, diciamo che la mia vita professionale è quella, però, in realtà la valvola di sfogo che funziona è l'altra.

I.: Secondo te cosa spinge i ragazzi più giovani nel graffitismo a lasciare questo segno sui muri?

M.M.: È una necessità fisiologica di qualsiasi persona, io penso. Quando sei piccolo le strade che puoi intraprendere sono diverse: i graffiti o lo skateboard, ci sono mille strade tutte assimilabili, che diciamo sono valvole di sfogo per i ragazzi che (penso io) si trovano in un tipo di società che li stringe e quindi in funzione di questo... Parlo della mia esperienza: io ho iniziato a dipingere graffiti a dodici anni, chi fa graffiti, soprattutto se è giovane, non ha una concezione di quello che sta facendo, quindi non si può parlare d'arte è una valvola di sfogo, per fortuna creativa, di un sovrastare di strutture, livelli soprattutto immagini. Ed un ragazzo per fortuna sceglie quella strada. Poi nel tempo può essere lavorata e diventare arte.

I.: Quindi in qualche modo è un'espressione sana di un disagio?

M.M.: Sì. Infatti ne è prova che se fate un giro nel terzo mondo non vedete graffiti. È proprio un livello di saturazione, inconscio e non descrivibile. Non è una causa ad un effetto certo ... è proprio così... il ritmo della vita, anzi la mancanza di spazi. Tutto questo porta un ragazzo giovane, soprattutto (non faccio il matrimonialista e nemmeno lo psicologo), soprattutto la mancanza di figure. Già questa società fa sì che un padre e una madre siano sempre al lavoro, lascia un figlio, un ragazzino, in uno stato in cui veramente deve rielaborare tutto. Lo fa attraverso varie forme i graffiti è una di queste

I.: Quindi c'è qualcosa di intimamente trasgressivo in questa forma d'arte, la pretesa di voler far una street art legale è veramente realizzabile? Quali sono le implicazioni?

M.M.: certo che lo è, io per esempio quando ho iniziato andavo nei punti spersi fuori, facevo i chilometri pur di trovare uno spazio in cui non dessi noia a nessuno i cui potevo elaborare. Ora il concetto di avere un muro è fondamentale è soprattutto un riconoscimento da parte delle istituzioni di un fenomeno che c'è, è inutile negarlo, quindi è un modo di aprirsi, è fondamentale.

I.: Non si rischia di volerlo addomesticare?

M.M.: Dipende di cosa si parla, perché ci sono vari filoni, i graffiti in se non può essere addomesticato, perché, ripeto, è un'esigenza fisiologica, quindi quella cosa lì non si addomestica. Quando i media parlano di street art, è una volontà, come in tutti i settori di mettere in un contenitore dei fenomeni che altrimenti non sarebbero descrivibili, ma chi fa street art già lavora con gli spazi pubblici, quindi non siamo noi che abbiamo bisogno di quello spazio, sono i ragazzi.

I.: Secondo te dovrebbe trovare posto la street art nei programmi di storia dell'arte?

M.M.: Questo è elaborato come concetto perché anche lì ci sono vari livelli, c'è un livello che è già sui libri di storia dell'arte. Già quando ho studiato io, i primi writers newyorkesi, ci sono varie persone, e ci sono

varie persone che adesso fanno i designer a livelli enormi tipo Futura, insomma ci sono vari nomi, questo sui libri già c'è. Per la street art ci vogliono vari anni per cercare di capire, poi bisogna vedere chi lo legge. Perché questa è una cosa illeggibile come si fa a dare un criterio di lettura a qualcosa che è sempre diverso, sia per contesto che per contenuto?

Foto della mostra presso Circo Massimo delle opere degli street artists : Urban Contest



Reflections on Urban Art

By: Luigi Pardo

"Peoples and costumes changed several times; only the name, the location and the things which are harder to break remain."

Italo Calvino, Invisible cities.

We cannot think of urban art without mentioning its manifestations in ancient times and, above all, without pointing out similarities and differences.

The graffiti that have reached us are so fresh and lively that they can make us smile. At the same time, they have made sociologists communication experts and even poets write volumes on this subject.

Focus, Newsletter, n. 3, November 2010

It is reasonable to think that an easy message that goes beyond any verbal language, apart from having a symbolic meaning, represents for us the discovery of a medium, of something that can speak for us in our absence.

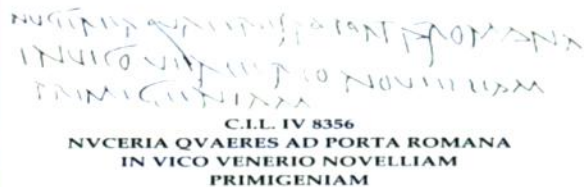
The information delivered is innumerable and belongs to different fields: from religious symbols to the evocation of propitiatory rites to information tout court.

The similarities with our time are considerable: first of all sign immediacy and synthetic communication, then communication potential, the desire to reach a "public", more or less select, etc. Even more remarkable are the differences related to a phenomenon that was almost unknown in ancient times: urbanism.

This is maybe the strongest difference with ancient times, a clear and definite difference of goals: in ancient times, messages and symbols were linked to particular places (the sacred has always been celebrated and identified through images); today, graphemes and acronyms multiply endlessly with absolute indifference towards the places, but for one feature only, "visibility".

It is striking that, in most cases, the medium does not support a message any longer: it is an empty container. We do not necessarily have to be upset about this, it simply happens that the container is more important than the content.

The city, with its boundless suburbs, all apparently alike, produces expressions and art forms which we banally classify as "Street Art".



This so innovative and multi-shaped art form lives and gets nourishment from all the clashes and contradictions that urban areas inevitably rouse. But we do not necessarily have to link Street Art to social malaise or to outcast revenge desire – it would be too much responsibility. We simply have to consider it as an opportunity for artists to conquer spaces and visibility in the face of urban people, who are more and more accustomed and distracted by the innumerable visual stimuli crowding in the urban landscape.

The level of visual pollution is higher and higher, we are forced to take in more and more information at the same time (overstimulation), the streets become sequences of coloured signs and lights. All this damages both socialization in the urban experience and a correct understanding of all this multi-coloured world. So, exactly as it happens with noise pollution (those who shout louder are not necessarily those who are right) we inevitably succumb and get used to the huge quantity of graffiti spread everywhere, let alone trying to decipher them: sometimes "tags" are really incomprehensible.

This *blasé* attitude is shaken by street artists who, as it often happens in the art field, make us think and aim at upsetting all our influences.

These reflections start from the reality of a big city, but they also apply to minor urban centres because the urban way of life has spread rapidly, becoming a reference model for teenagers and the media. Habits and trends seem to have lost any localization and peculiarity and, for those of us who have known the world before the Internet, this phenomenon looks like a loss of identity. This makes us incapable to seize the opportunities offered by the Web (in completely different forms).

We are trying to analyze, to try to understand these phenomena from our "middle age" point of view, having passed from an almost rural society to advanced tertiary sector, surrounded by digital natives who do not look for contacts or rather look for them in new ways and new forms. We wonder and hope to find different positions and viewpoints despite globalization on so relevant matters for young people, for policy makers, for those who deal with youth malaise, with art expressions and for all those who live urbanization in an alienating way.

We would like to find different motivations in young people from countries so far away (not only geographically) from one another, so that we can better face the social problem of new generations. A striking case was the discussion in the press, some time ago, about the damaging of the work of a famous urban artist by an anonymous "graffiti writer": was it a crime against Art or, being urban art, is it subject to all kind of attacks indiscriminately and gratuitously?

It is interesting to note that these works have sense and dignity in their own environment, but if they are put in another contest (galleries or museums) they lose their potential and their expressive charge.

For information:

www.startproject.eu

info@startproject.eu

This project has been funded with support from the European Commission. This document reflects the views only of the author, and the Commission cannot be held responsible for any use which may be made of the information contained therein.



Lifelong Learning Programme

Riflessioni sull'arte urbana.

"Le popolazioni e le costumanze cambiarono più volte; restano il nome, l'ubicazione e le cose più difficili da rompere."

Italo Calvino: *Le città invisibili.*



Non si può pensare all'arte urbana senza citare le sue manifestazioni in tempi remoti, e, soprattutto senza coglierne le affinità e le differenze.

I graffiti che ci sono giunti sono di una freschezza e vivacità da far sorridere e contemporaneamente far scorrere fiumi d'inchiostro a sociologi, comunicatori e finanche a estimatori delle rime bacciate.

È ragionevole pensare che oltre ad una motivazione simbolica e significativa un messaggio facilmente interpretabile, al di là di ogni linguaggio verbale, è, per quello che ci riguarda, la scoperta di un mezzo, di un qualcosa che può parlare per noi in nostra assenza.

Le informazioni trasmesse sono innumerevoli e appartenenti a diversi ambiti : dal simbolo religioso all'evocazione di riti propiziatori all'informazione *tout-court*.

NUCERIA QVAERES AD PORTA ROMANA
IN VICO VENERIO NOVELLIAM
PRIMIGENIAM

C.I.L. IV 8356

NUCERIA QVAERES AD PORTA ROMANA
IN VICO VENERIO NOVELLIAM
PRIMIGENIAM

Le affinità con i nostri tempi sono notevoli, l'immediatezza del segno e la comunicazione sintetica innanzi tutto, poi la forte carica comunicativa, la volontà di raggiungere un "pubblico" selezionato o no, ecc..

Sono altrettanto importanti le differenze che si sono affermate recentemente in relazione anche ad un fenomeno quasi del tutto sconosciuto nell'antichità: l'urbanesimo.

È forse questa la più grande differenza con l'antichità, una netta e decisa diversità di intenti, da una parte messaggi e simboli legati a luoghi particolari (la sacralità è stata da sempre celebrata e identificata attraverso immagini); dall'altra la moltiplicazione di grafemi e acronimi all'infinito in una assoluta indifferenza verso i luoghi se non per un unico aspetto la "visibilità" (è facile immaginare un utente-fruitori automobilista che sfreccia attraverso strade a scorrimento veloce o incolonnato dietro altri utenti-fruitori).

È singolare che, nella gran parte dei casi, il mezzo non supporta più un messaggio: è un contenitore vuoto, non dobbiamo essere necessariamente sconvolti da questo, succede che il contenitore è più importante del contenuto.

La città, con le sue sconfinata periferie, tutte apparentemente simili e perfettamente sovrapponibili, produce espressioni e forme artistiche che noi banalmente classifichiamo come "Street Art".

Questa forma d'arte così innovativa e multiforme vive e si nutre di tutti i conflitti e le contraddizioni che gli agglomerati urbani inevitabilmente scatenano. Ma non dobbiamo necessariamente affiliare la Street Art ai disagi sociali o a desideri di rivalsa degli emarginati – sarebbe una responsabilità eccessiva - dobbiamo molto più semplicemente pensarla come occasione e opportunità da parte degli artisti di conquistare spazi e visibilità nei confronti di una popolazione urbana che è sempre più assuefatta e distratta dagli innumerevoli stimoli visivi che si sovrappongono nel paesaggio urbano.

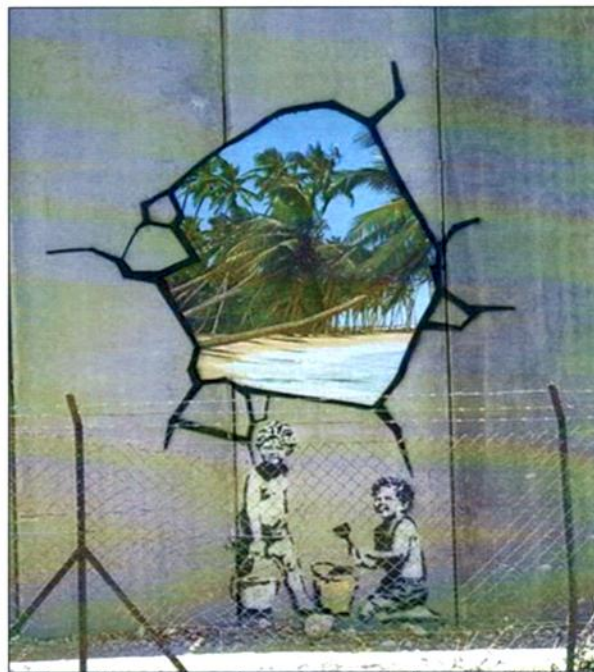
Il livello di inquinamento visivo è sempre più alto, siamo costretti a recepire sempre più informazioni contemporaneamente (sovrastimolazione), le strade diventano così una successione di insegne e di luci colorate, ne patisce ovviamente sia l'aspetto socializzante del percorso urbano sia la comprensione corretta e la decodifica di tutto questo mondo multicolore; ed esattamente come avviene per l'inquinamento acustico - non sempre chi urla di più è chi ha più ragione – soccombiamo inevitabilmente e finiamo per accettare e considerare nella norma la diffusione di graffiti spalmati ovunque e non tentiamo nemmeno di decifrarli (a volte i tags sono veramente incomprensibili).

Questo atteggiamento **blasé** viene scosso dagli artisti della Street Art, che come spesso avviene in ambito artistico, ci fanno riflettere e mirano a scardinare tutte le sovrapposizioni che ci condizionano. Queste riflessioni partono da una realtà che è quella di una grande città, ma riguarda anche i centri urbani minori poiché il modello di vita cittadino si è rapidamente diffuso e consolidato ed è diventato il modello di riferimento dei Media e degli adolescenti, registriamo costumi e tendenze apparentemente senza localizzazioni e peculiarità, e questo, a chi ha conosciuto il mondo prima di Internet, appare come una perdita di identità e non siamo capaci di cogliere le opportunità che la rete offre (in forme completamente diverse).

Noi proviamo ad analizzare, per cercare di capire, questi fenomeni dall'alto del nostro mezzo secolo, noi che siamo passati da una società quasi rurale al terziario avanzato, circondati da nativi digitali che non

cercano contatti o perlomeno li cercano attraverso nuove strade e nuove forme ci interroghiamo e ci aspettiamo di trovare posizioni e punti di vista diversi nonostante la globalizzazione, su temi così attuali per i giovani, per gli amministratori, per chi si occupa di disagio giovanile, di espressioni artistiche e per quanti vivono l'urbanizzazione in maniera straniante e non collaborativa.

Vorremmo trovare nei giovani di paesi così distanti (non solo geograficamente) delle motivazioni diverse che ci aiutino ad affrontare globalmente il problema sociale delle nuove generazioni, vorremmo poter trovare in questi contributi non solo una soluzione "legalizzata" ma una speranza di un futuro migliore per chi è adolescente in questi anni così travagliati.



Comprendiamo le responsabilità degli amministratori locali a dover fronteggiare o almeno limitare il cosiddetto "decoro urbano", le iniziative si moltiplicano, tendono tutte a trovare punti di contatto con gli artisti urbani, coinvolgendoli concedendo spazi e superfici. Sappiamo anche che non è possibile (è una contraddizione *in nuce*) legalizzare queste pulsioni ed è una battaglia persa in partenza o che vuole solo limitare i danni. È invece possibile gettare il seme della consapevolezza, della capacità di cogliere e criticamente giudicare la congruità degli interventi sulle superfici delle nostre architetture, dico nostre poiché sono convinto che l'architettura può influire a determinare quel senso di appartenenza civica che troppo spesso non ricordiamo più di possedere. Il rispetto di tali luoghi (se meritano di essere rispettati) è un dovere di tutti .

È interessante notare come il livello di presenza di "graffiti" in termini di superfici ricoperte, bassa qualità della "produzione", inaccessibilità dei luoghi, sia inversamente proporzionale alla qualità architettonica. Ad un degrado socio-culturale si accompagna in genere una bassa qualità architettonica e quindi un aumento delle manifestazioni di arte "urbana", viceversa ad una alta qualità architettonica viene associato uno stile di vita più partecipativo e con una coesione sociale più forte , che non necessita di esternare se non in determinati confini eventuali forze centripete.

In fin dei conti l'apporre dei segni sopra i muri delle città è uno dei modi che i giovani hanno per dire e dirsi "ci sono, sono qui" come a marcare un territorio, aiutiamoli a trovare delle affermazioni sociali e questo problema sarà relegato in un ambito diverso.

È vero che la realtà è sicuramente diversa e presenta problemi che non è possibile affrontare in questo progetto , ma è anche vero che noi (la scuola), siamo un osservatorio privilegiato delle dinamiche giovanili,

soprattutto quelle urbane – nello specifico periferie e suburbi – che sono l'humus che nutre e amplifica il disagio dei giovani nei confronti di un patto di cittadinanza che ci vede sempre di più inseriti in categorie, schemi che ricordano molto da vicino operazioni di puro marketing commerciale.

Rimane inoltre, oggetto di indagine l'avversione per le superfici vuote, come fosse un "horror vacui" che le nuove generazioni hanno come fosse una ineluttabile evoluzione genetica.



Singolare è la discussione avvenuta sui quotidiani qualche tempo fa sul danneggiamento di un'opera di un famoso artista urbano da parte di un anonimo "graffitaro": è stato commesso un delitto contro l'Arte oppure, essendo un'arte urbana, è soggetta a tutte le aggressioni che chiunque può portare in maniera indiscriminata e gratuita?

È interessante notare come queste opere hanno senso e dignità collocate nel loro ambiente ma se solo vengono esposte in un altro contesto (gallerie o musei), perdono la loro potenzialità e vengono sminuite della carica comunicativa.

Quanto sopra non vuole e non può essere esaustivo dell'argomento, ma soltanto una serie di riflessioni e come tali semplicemente dei punti di partenza tra le innumerevoli e possibili opinioni.



Incontro di formazione ST.ART a Vienna

A cura di Annalisa Vecchiarelli

Si è svolto a Vienna, il 13 e 14 ottobre, l'incontro di formazione per i docenti del progetto ST.ART. Per l'ISA Roma 2 abbiamo partecipato in tre: Antonella Di Giorgio, Luigi Pardo e Annalisa Vecchiarelli. Sono stati due giorni molto intensi in cui abbiamo potuto incontrare i colleghi delle altre scuole europee coinvolte: Evangelisches Gymnasium di Vienna, Ciurlionis e Balsys dalla Lituania e Institute for Tourism Studies di Malta. Monica Fasciani dell'Università Marconi, coordinatrice del progetto, e Monika Brunner dell'Associazione Culture Circle (Vienna) ci hanno esposto i contenuti e la metodologia del corso, mentre Meral Crifasi di Rezzable, il nostro partner tecnologico, ci ha presentato le funzionalità della piattaforma virtuale su cui lavoreremo con gli studenti.

La prima giornata è stata dedicata alla presentazione del percorso didattico su cui stiamo lavorando da mesi per l'ultima verifica prima dell'inizio del corso. Si è trattato di un lavoro impegnativo perché non è facile conciliare le esigenze di realtà così diverse tra loro, ma al tempo stesso molto stimolante per l'incontro delle diverse professionalità delle persone coinvolte: docenti di inglese, informatica e diverse discipline artistiche.



Antonella Di Giorgio, Annalisa Vecchiarelli e Monica Fasciani, partecipanti all'incontro di formazione

Nella seconda giornata, abbiamo affrontato tutte le questioni critiche sorte nella fase di sperimentazione, in modo da evitare per quanto possibile che possano sorgere problemi imprevisti durante la realizzazione del progetto.



I docenti Luigi Pardo, Annalisa Vecchiarelli e Antonella Di Giorgio

Infine, è arrivato il momento più atteso dell'incontro, sicuramente il più distensivo dopo tante ore di discussione: siamo entrati con i nostri avatar nella città virtuale Metropolis preparata per noi e ci siamo messi nei panni dei nostri studenti, esplorando i diversi ambienti, cercando di comunicare con gli altri avatar e armandoci di bomboletta e stencils (rigorosamente virtuali) per esercitare la nostra "arte" sui muri. Abbiamo così potuto testare lo spirito innovativo di questa metodologia didattica, che punta al coinvolgimento degli studenti attraverso l'aspetto ludico. E se ha funzionato con i docenti, figuriamoci con gli alunni...

Ed ora... we are ready to ST.ART!



Foto di opere realizzate dagli street artist durante l'Urban Contest a Roma



*"C'è penuria di muri adibiti alla memoria, | pura vanagloria. | Fa male come un dente che si caria |
il mio debole per le vittime della storia: | le hanno odiate, umiliate, lasciate alla sorte per fagli la corte dopo la morte".
(da La fitta sassaiola dell'ingiuria, Caparezza)*

Resoconto del viaggio a cura di Martina Palmieri, Gabriele, Sara e un grazie speciale alla Professoressa Angela Giudiceandrea

Ripercorrendo la storia del XX secolo

Viaggio nella memoria: per non dimenticare la tragedia del '900, Birkenau - Auschwitz

Viaggio della memoria degli studenti romani al campo di sterminio di Auschwitz - Birkenau, promosso dal Campidoglio nell'ambito di un più vasto programma di visite ai luoghi cruciali del "secolo breve".

Il viaggio è stato presentato il 10 novembre 2010 agli studenti, riuniti nella sala capitolina della Protomoteca, dall'assessore Laura Marsilio.

Con lei il presidente della Comunità Ebraica di Roma Riccardo Pacifici, il presidente della Fondazione Museo della Shoah, Leone Paserman, il delegato del Sindaco alla memoria Aldo Giovanni Ricci e Sami Modiano, testimone sopravvissuto alla Shoah.

Un appuntamento insolito in un luogo altrettanto inconsueto, ore 6.00 aeroporto di Fiumicino. Gli alunni sono pronti per vivere l'esperienza del viaggio nella memoria, per non dimenticare uno dei più grandi genocidi della storia, lo sterminio di oltre 6 milioni di ebrei, la Shoah.

Più si avvicina l'ora dell'imbarco più aumenta la tensione, soprattutto per coloro che non hanno mai volato in vita loro. Saliti sull'aereo siamo pronti ad affrontare il decollo; per fortuna un viaggio senza imprevisti.

Giunti a Cracovia ci aspettano i vari pullman per portarci nell'hotel, dove, dopo aver preso possesso delle stanze a noi assegnate, ci siamo ritrovati nel ristorante per il pranzo.

Alle 14.00 ci dirigiamo verso il quartiere ebraico, da dove gli ebrei nel 1941 furono deportati nel ghetto, sottostando a ferree leggi.

Questo ghetto creato nel quartiere ebreo "Podgòrze", era delimitato da lastre sepolcrali, appositamente poste per far capire loro che una volta entrati non sarebbero mai più usciti.

Nel 1941, nel quartiere Podgòrze abitavano tremila cristiani polacchi, che nella primavera del '41 furono espulsi dalle loro case, successivamente occupate dagli ebrei. Questi ultimi, una volta entrati, dovevano occupare una stanza (due metri quadrati a persona), chi ne rimaneva sprovvisto era costretto a dormire in strada.

All'interno il ghetto era diviso in due sezioni: la parte A, cioè la parte produttiva, era assegnata alle persona abili al lavoro; la parte B costituiva la parte improduttiva, riservata ai malati.

La nostra guida ci racconta la storia di un gruppo di bambini accompagnati a scuola dalle loro madri, ma questi bambini non furono mai più ritrovati, perché fucilati nella vicina foresta.

Angoli di memoria

Il 13 e il 14 marzo 1943 le SS "liquidarono" il ghetto deportando 8 mila ebrei ritenuti "abili" verso un campo di lavoro, uccidendone direttamente su strada duemila classificati "inabili" e inviando gli altri alle camere a gas di Auschwitz.

Come accettare un atto del genere? Quale può essere il senso di tali azioni? Ma più in generale, è plausibile la ricerca del senso?

Tornati nella Piazza degli Eroi del quartiere ebraico la nostra attenzione è attirata da un enorme sasso. La nostra guida ci spiega il suo significato: gli ebrei morti ad Auschwitz non hanno delle vere e proprie tombe, perché i loro corpi sono stati bruciati nei forni crematori, mentre le loro ceneri sono state sparpagiate sul terreno; quindi Auschwitz – Birkenau viene considerato il loro cimitero e questo grande sasso rappresenta la lapide commemorativa, su cui spicca la stella di David, dove la gente periodicamente porta dei sassolini in memoria delle persone scomparse.



Dopo la visita al ghetto ci dirigiamo verso la sinagoga Tempel, dove ascoltiamo i diversi relatori che, rivolgendosi a noi giovani, ci esortano a non dimenticare quello che abbiamo visto fino a quel momento e quello che stiamo per vedere.

Successivamente ci dirigiamo verso l'albergo dove ci aspetta l'incontro preparatorio alla visita di domani, con tutti i partecipanti riuniti, il delegato del Sindaco di Roma, Aldo G. Ricci l'Assessore L. Marsilio e le interessanti testimonianze sulla esistenza trascorsa nei campi di Birkenau e di Auschwitz: Sami Modiano e Alberto Israel, dei quali inizieremo a conoscere le vite.

Il giorno dopo la nostra destinazione è il campo di sterminio di Birkenau, il cui significato, (birke = betulla e nau = stagno), non corrisponde a quello che si presenta davanti ai nostri occhi: interminabili linee di filo spinato, un tempo elettrificato, cosicché da evitare la fuga dei prigionieri.

Al centro un prato verdissimo che contrasta con le scure e ossidate rotaie dei treni, che portavano gli uomini verso la morte, costretti all'improvviso ad interrompere la loro quotidianità, per realizzare il criminale progetto nazista che avrebbe voluto la totale cancellazione di una parte fondamentale dell'identità, della cultura e della storia dell'Europa.

C'è il sole oggi, ma gli ex deportati dicono di non averlo mai visto. Oggi resta solo un vagone, fermo sulla banchina, per significare tutte quelle migliaia di treni arrivati qui.

L'allegria che ci ha accompagnato durante il viaggio tutto ad un tratto svanisce, immaginando quel campo in pieno inverno, coperto di neve, dove gli uomini erano costretti a lavorare fino allo stremo delle forze.

All'arrivo del treno i deportati venivano fatti scendere, ammassati e poi selezionati a seconda della loro condizione fisica.

Un medico separava gli inabili, i vecchi e i bambini, che venivano subito allontanati e portati nelle camere a gas, oltre alla separazione degli uomini dalle donne.

I bambini considerati "speciali", ad esempio i gemelli o con gli occhi chiari, venivano sacrificati in nome della scienza, perché utilizzati per esperimenti scientifici che li lasciavano agonizzanti.

Dopo la "selezione" gli uomini venivano privati di ogni indumento e di ogni oggetto personale e i loro "averi" ammassati in apposite stanze (Zentralsauna), mentre sulle valige lasciavano impressi i nomi dei proprietari, in modo che agli ebrei fosse data l'illusione di poterle successivamente ritrovare.

Veniva anche loro consigliato di legare le scarpe per i lacci e di ricordare il numero del gancio dove avrebbero appeso i loro abiti.

Nella Zentralsauna erano sottoposti alla non piacevole "disinfestazione" e alla rasatura, tutto ciò per evitare il proliferare dei parassiti.

Veniva poi consegnata la "divisa a righe": agli uomini casacca e pantaloni, alle donne una tunica, e un paio di zoccoli.

Era tatuato sul braccio sinistro un numero, il loro unico segno di riconoscimento: da quel momento non erano più uomini ma solo numeri.

La loro totale spersonalizzazione era iniziata.

Coloro che venivano scartati erano condotti nelle camere a gas, con la convinzione di andare a fare una doccia, proprio perché all'interno di queste stanze si trovavano attaccate al soffitto finte docce.

In realtà veniva immesso un gas letale: lo "Zyclon-B" (acido cianidrico o prussico) di solito usato per sterminare gli insetti. Precedentemente era usato il gas di scarico degli automezzi.



Per permettere ai lavoratori di entrare per liberare le stanze dai cadaveri venivano accesi dei ventilatori per l'aerazione: dopo ciò le pareti erano imbiancate per togliere i residui del gas, cosicché si potesse far entrare un nuovo gruppo di ebrei; questo lavoro veniva svolto in quindici minuti. Per permettere ai lavoratori di entrare per liberare le stanze dai cadaveri venivano accesi dei ventilatori per l'aerazione: dopo ciò le pareti erano imbiancate per togliere i residui del gas, cosicché si potesse far entrare un nuovo gruppo di ebrei; questo lavoro veniva svolto in quindici minuti.

Questi prigionieri erano addetti alla "zona grigia" in quanto gli abiti di coloro che svolgevano questi compiti assorbivano l'odore e il colore grigio delle ceneri umane.

I prigionieri avevano compiti diversi a seconda dei Kommandi assegnati. Il lavoro iniziava con che l'appello durava circa 2 ore, durante le quali i prigionieri dovevano rimanere immobili e senza parlare con i piedi nella neve e a volte alcuni per la fame o il freddo si accasciavano al suolo esanimi.

Alcuni avevano il compito di estrarre i denti d'oro, tagliare i capelli alle donne e staccare i cadaveri dei prigionieri che si gettavano sul filo spinato per mettere fine alle loro sofferenze, consumati nell'anima e nel corpo.

Angoli di memoria

Tutti i cadaveri erano poi gettati nei forni crematori: la più grande macchina di "messa a morte" concepita dall'uomo che, per il fumo emanato, rendeva l'aria irrespirabile.

Questo strumento di sterminio immediato ci fa vedere concretamente la feroce quotidianità di coloro il cui assassinio era soltanto rimandato.

Infatti oltre alla prima selezione avveniva, periodicamente, una selezione interna: chi sapeva suonare o cantare o era di bell'aspetto (per le donne) era utilizzato in altra maniera.

I musicisti venivano impiegati durante feste, ricevimenti e concerti per il piacere degli alti gradi militari. Alle donne spettava l'indecente compito di allietare gli ufficiali durante feste particolari.

Ci ritroviamo tutti sulla Bahnrampe, accanto ai resti del Krematorium II, distrutto dagli stessi tedeschi allo scopo di eliminare le prove del loro abominio.

Nel 1944 Hoss raggiunse il massimo dell'*efficienza*, arrivando a gasare e cremare in soli tre mesi oltre 400.000 persone, ma la guerra stava volgendo al termine e il comandante si ritrovò eliminare le prove del massacro, demolendo i crematori, bruciando a ciclo continuo quanti più corpi rimasti e eliminando, in una terrificante corsa contro il tempo, il maggior numero di prigionieri possibile.

Qui ascoltiamo il racconto dei due sopravvissuti che ci accompagnano in questo viaggio. Sami Modiano, ebreo di Rodi, cittadino italiano aveva tredici anni quando arrivò nel campo di concentramento. Era con il padre e gli altri familiari.

Sami, con voce rotta dall'emozione, racconta stralci della sua vita trascorsa al campo:

" lo lavoravo per ripulire i canali dove l'acqua passava ... ho lavorato a tredici anni anche per portare i cadaveri ai forni crematori perché succedeva molto spesso che molti ebrei per farla finita si buttavano sul filo spinato tanto tutti quanti sapevamo che dovevamo morire, che nessuno di noi doveva sopravvivere a questo inferno. Tutti eravamo coscienti, dal primo giorno, che dovevamo morire ... noi tutti eravamo coscienti di quello che succedeva nelle "docce", i tedeschi pensavano di no... .. gli altri prigionieri ci raccontavano che in questo campo entri dalla porta e esci dalla ciminiera La sera quando c'era meno rumore, sentivi un rumore terribile e vedevamo le scintille uscire dalla ciminiera e l'odore e il fumo, che ormai ci si era abituati al suo sapore ... nella mia vita ci sono state molte coincidenze che io dovevo rimanere in vita, la morte non mi ha accettato, ogni volta che la cercavo lei si è sempre rifiutata di prendermi perché voleva che io trasmettessi a voi ... quello che è successo".



Anche Alberto Israel ricorda il suo passato. Aveva diciassette anni, anche lui scese dai vagoni con i genitori che da quel giorno non vide mai più.

Durante questi racconti noi ragazzi restiamo in assoluto silenzio, consapevoli del dolore sofferto da migliaia di persone, eppure incapaci di comprendere fino in fondo la loro reale sofferenza.

Dopo queste testimonianze si svolge la preghiera ebraica "Kaddish" (santificazione o quanto è grande Dio) in onore di tutti gli ebrei morti, seguita dal suono del corno d'ariete.

La loro presenza e testimonianza è fondamentale per farci comprendere le vicende personali inserite nell'intero quadro dell'epoca. Inoltre ci rendono più reale e concreta una vicenda così apparentemente lontana, ma che se ignorata da noi giovani, potrebbe ripetersi in un qualsiasi momento e in qualunque luogo. La loro storia è la più importante lezione che possiamo mai ricevere proprio perché non si replicano gli stessi errori.

Ora il pranzo al ristorante ha un *ché* di anacronistico, di surreale, tornare alla normalità quando ancora ci risuonavano nelle orecchie l'esperienza tormentata di Sami e Alberto.

Con il cellulare o la videocamera cerchiamo di fermare nella nostra memoria le immagini che ci circondano, consci che questo viaggio nella memoria è un po' anche il viaggio dell'anima. Un viaggio esistenziale. Possiamo condividere dei valori: a partire dal rispetto della dignità umana.

Ci rimettiamo in cammino verso Auschwitz, il campo madre, che dista tre chilometri da Birkenau.

La prima immagine che si presenta al nostro sguardo è quella della porta del campo, sovrastata dalla scritta *ARBEIT MACHT FREI*, il lavoro rende liberi, cinica scritta che prometteva la "libertà" attraverso il lavoro, mentre nel Lager si metteva in atto un sistematico "sterminio" attraverso il lavoro, un'ulteriore umiliazione verso coloro che vi entravano.

Sorpassato il cancello ci ritroviamo circondati da grandi blocchi di edifici in muratura e alberi spogli che fanno pensare all'inverno dell'animo umano.

Davanti a noi le strutture usate per l'impiccagione, dove i corpi venivano lasciati appesi per giorni e giorni, per mostrare agli ebrei la fine che avrebbero fatto se avessero tentato la fuga o se si fossero ribellati.

Ci riuniamo davanti al muro della morte, posto all'interno del cortile, dove furono fucilate migliaia di persone e che ora commemoriamo con "la cerimonia della deposizione della corona" un rito a cui partecipa l'intera delegazione, tra cui l'assessore Laura Marsilio e la Squadra d'onore dei vigili urbani ed il Gonfalone di Roma; segue la preghiera di Rav. Amedeo Spagnoletto.

Il momento è particolarmente sentito tanto che le lacrime bruciano i nostri volti.

Proseguiamo lungo il nostro percorso ed entriamo nel blocco 11, il cosiddetto "blocco della morte".

Esternamente non dissimile dagli altri blocchi, isolato, chiuso sempre a chiave e denominato prigione del campo. Nei sotterranei del blocco n. 11 le autorità del campo fecero la prima prova dell'uccisione in massa con gas Zyglon-B.

Di solito si sceglievano dieci prigionieri, qualche volta venti. Collocati nella cella buia, i prigionieri non ricevevano né da mangiare né da bere.

Dopo alcune decine di giorni, essi morivano di fame. Altre celle erano le "Stehzelle".

In esse venivano messi i prigionieri puniti o riacciuffati durante la fuga.

La cella si divideva in quattro piccoli scompartimenti di centimetri 90x90 ciascuno.

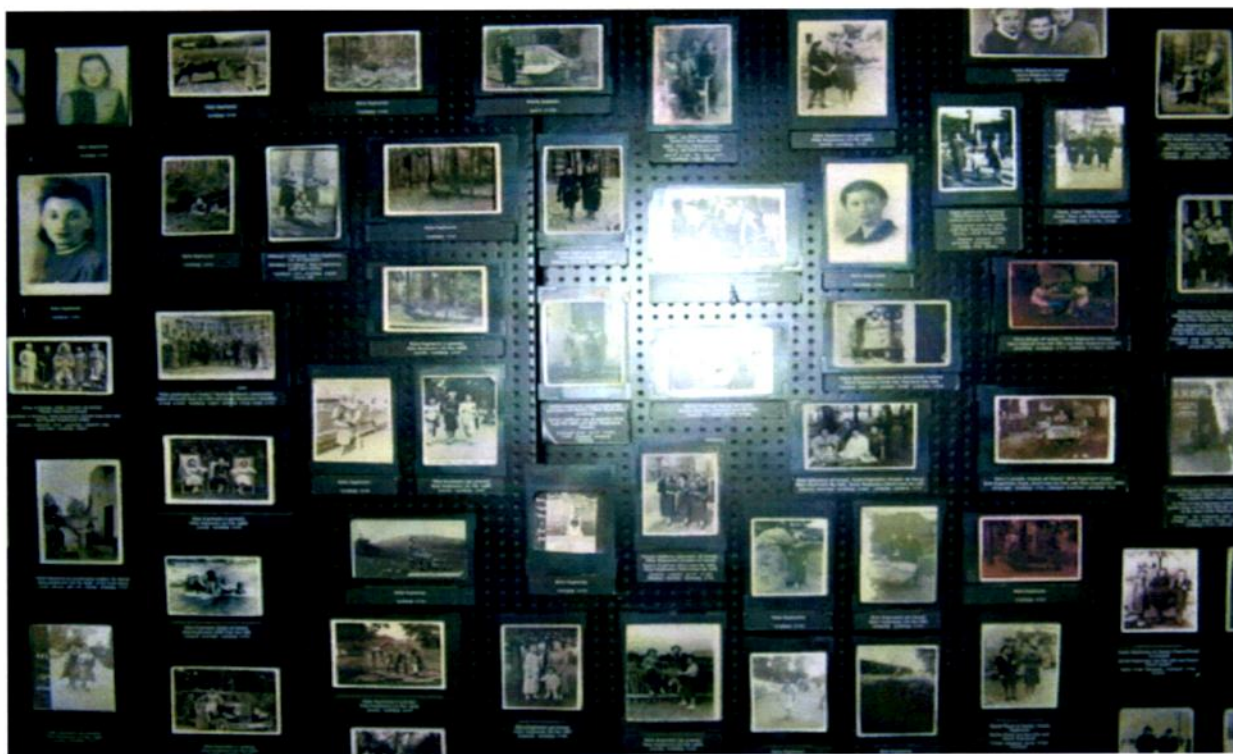
I prigionieri vi entravano carponi, da un'apertura presso il pavimento, come cani nel canile. In ogni scompartimento dovevano stare quattro prigionieri, quindi sedici in tutta la cella.

L'aria entrava soltanto da un'apertura di centimetri 5x5. I prigionieri non potevano sedersi, né tanto meno coricarsi, e soffocavano per mancanza d'aria.

I sopravvissuti al mattino erano spinti al lavoro e alla sera rinchiusi nuovamente. Se si trattava di un prigioniero ripreso durante la fuga, allora non riceveva né da mangiare né da bere: perciò doveva morire di fame.

Oggi nel blocco 11 sono esposti tutti gli effetti personali dei prigionieri:

due stanze piene di capelli umani, trecce intere di bambine, ormai grigie dal tempo e per il gas assorbito nei forni, i capelli erano impiegati per l'imbottitura di materassi e cuscini e per la fabbricazione di tappeti. Centinaia di barattoli di Zyglon-B, accatastati per testimoniare le migliaia di atroci morti; stanze occupate da valigie con impressi i nomi dei deportati sterminati, oggetti personali come spazzole per capelli, spazzolini, pennelli da barba, occhiali, scatole di lucido da scarpe, i purtroppo famosi pigiami a righe,



vestiti, tovaglie, pentole, tazze, forchette, tutto quello che gli ebrei hanno potuto portar via dalle loro case, senza però immaginare che non sarebbero mai più serviti.

Scendendo nei piani inferiori troviamo una successione di celle nelle quali dormivano i prigionieri e delle quali abbiamo già sentito parlare. Alcune di queste sono in muratura e misurano 90x90 e nelle quali dovevano stare in quattro, entrando da una bassa e piccola porta di legno.

Anche in questo caso doversi chinare costituisce una forma di umiliazione; non dimentichiamo che la quasi totalità degli ebrei italiani sono stati deportati qui dai nazisti, privati della loro identità, umiliati nella loro dignità, cancellati come persone e assassinati secondo un preciso piano strategico.

Stare ammassati l'uno contro l'altro, non potersi sedere neanche per un minuto, dopo ore di lungo e faticoso lavoro, il pensiero di non avere aria a sufficienza, aveva lo scopo di sfiancarli fisicamente e psicologicamente.

Anche se consideriamo disumana questa situazione non riusciamo a comprenderla fino in fondo, proprio perché non possiamo immedesimarci completamente in essa;

siamo in grado solo di dispiacerci ma l'orrore di questo abominio non potrà mai essere cancellato, perché i superstiti sono portatori di verità uniche e inconfutabili e hanno trascorso la loro vita a raccontare ai ragazzi la loro terribile esperienza che non ha eguali.

Ma il culmine è stato raggiunto con la realizzazione e l'uso dei forni.

Essi sono ancora visibili a testimoniare la follia umana, posti in un edificio totalmente staccato dal resto del campo, proprio per evitare che i prigionieri capissero la mortale funzione di dell'edificio stesso.

L'anticamera della morte era costituita dalle camere a gas, dove i prigionieri venivano uccisi e poi trasportati dagli stessi prigionieri nei forni crematori;

qui avevano fine le sofferenze di questi uomini colpevoli solo di non appartenere ai canoni della razza eletta.

Meglio morire in questo modo così spietato e disumano oppure continuare a soffrire, sperando che un giorno tutto questo abbia fine?

Ci tornano in mente le parole di Sami, la morte non lo ha mai voluto,

lo ha sempre evitato, anche la sua vita nel campo è stata segnata dalla fortuna, o meglio più che fortuna dalla mano di Dio, che ha voluto per lui e per altri come lui, una vita all'insegna del ricordo, portatori di un messaggio di speranza: **che non si ripeta mai più!**

Lo stesso argomento trattato precedentemente dall'Assessore Marsilio:

"Sviluppare la giusta consapevolezza che ci renda in grado di essere adulti migliori, di evitare le tragedie del passato, di saper riconoscere e affrontare le ombre che abbiamo dentro di noi". Questa è la risposta a tutte le domande che in questi giorni hanno riempito le nostre teste.

Il nostro viaggio per non dimenticare la tragedia della Shoah e riflettere sull'orrore delle "soluzioni finali" e sui rischi dell'odio razziale, è finito; mentre ci dirigiamo verso i pullman non abbiamo voglia di parlare, tantomeno scherzare; le nostre bocche sono secche, come se il nostro respiro fosse stato portato via da quest'aria piena di morte; davanti ai nostri occhi restano vive le immagini dei volti delle foto, dei capelli, delle bambole, delle scarpine di quei bambini che non hanno potuto vivere la loro vita.

"Sorgono allora delle domande: perché dobbiamo ricordare? E che cosa bisogna ricordare? Bisogna ricordare il Male nelle sue estreme efferatezze e conoscerlo bene anche quando si presenta in forme apparentemente innocue: quando si pensa che uno straniero, o un diverso da noi, e' un Nemico si pongono le premesse di una catena al cui termine , scrive Levi, c'e' il Lager, il campo di sterminio."

Foto del viaggio della memoria degli alunni Emanuele, Martina e Sara classe IIP con la prof. Giudiceandrea



SE QUESTO E' UN UOMO

Voi che vivete sicuri
nelle vostre tiepide case
voi che trovate tornando a sera
il cibo caldo e visi amici:
considerate se questo è un uomo
che lavora nel fango
che non conosce pace
che muore per un sì o per un no.

Considerate se questa è una donna,
senza capelli e senza nome
senza più forza di ricordare
vuoti gli occhi e freddo il grembo.
Meditate che questo è stato:
vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
stando in casa andando per via,
coricandovi, alzandovi;
ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
la malattia vi impedisca,
i vostri nati torcano il viso da voi.

PRIMO LEVI



Non disperdiamo la memoria di Giovanna Nosarti

Il Presidente Giorgio Napolitano, partecipando ad una cerimonia per dirigenti politici che contrastarono Brigate rosse e gruppi eversivi, ha commentato con delle riflessioni importanti la mancata estradizione di Cesare Battisti, ex terrorista che ha trovato appoggi prima in Francia e poi in Brasile, benchè condannato all'ergastolo per un totale di quattro omicidi. Il capo dello Stato ha affermato: "Non siamo riusciti a far comprendere anche a Paesi amici vicini e lontani che cosa abbia significato per noi quella vicenda del terrorismo e quale forza straordinaria sia servita per batterlo". Il Presidente si riferiva alla lunga serie di attentati e agguati che macchiò di sangue l'Italia negli anni Settanta e nei primi anni Ottanta. "Forse è mancato qualcosa nella nostra cultura e nella politica, qualcosa in grado di trasmettere alle nuove generazioni che cosa accadde davvero in quegli anni tormentosi", ha chiarito il capo dello Stato, che si è chiesto: "Davvero corriamo il rischio che si disperdano la memoria e la consapevolezza di due esperienze: della Resistenza e della difesa della Repubblica dal terrorismo?".

Questo interrogativo ci ha spinto a far conoscere ai nostri studenti una parte di storia che il nostro Paese ha vissuto con esiti drammatici. Con quest'obiettivo abbiamo aderito al Progetto per la condivisione della memoria - "Verità e giustizia degli anni di piombo", patrocinato dalla Provincia di Roma e dal Ministero della Gioventù. L'intento è di far capire ai ragazzi, attraverso la riflessione storica e le testimonianze, che il sangue versato negli anni del terrorismo, è stato il frutto della degenerazione di passioni politiche, sfociate nell'intolleranza e nella negazione della diversità.

Siamo convinti che sia ora di fare piena luce su quanto è avvenuto negli anni Settanta e nei primi anni Ottanta, sulle responsabilità dei vari gruppi armati di estrema destra e di estrema sinistra, che insanguinarono il nostro Paese e che elaborarono una concezione della politica lontana dai valori della difesa della vita e della democrazia. Attraverso lo studio di un periodo buio della nostra Repubblica, attraverso l'ascolto delle testimonianze dei familiari delle vittime e attraverso la sensibilizzazione dei giovani, con una riflessione lontana dalle strumentalizzazioni, vogliamo contribuire a superare la logica che impedisce di accertare la verità e di giungere ad un confronto razionale e laico su quegli anni.

Il primo incontro del Progetto "Verità e giustizia degli anni di piombo" si è svolto il 1 dicembre 2010 nell'Aula Magna del nostro Istituto. In quell'occasione abbiamo accolto la testimonianza di Giampaolo Mattei, scampato al rogo di Primavalle, che, fra gli innumerevoli fatti di sangue che hanno contraddistinto la stagione politica degli anni di piombo, esprime in modo particolare l'aberrazione cui si può arrivare in nome dell'odio.

Nel Paese dei misteri irrisolti e degli anni di piombo più lunghi d'Europa, la strage di Primavalle è una dolorosa vicenda ancora non completamente risolta. Nella notte tra il 15 e il 16 aprile 1973, un rogo, frutto di un'azione delittuosa di matrice politica, nella loro casa di Primavalle, a Roma, uccise Virgilio e Stefano Mattei, di 22 e 10 anni, figli del segretario della locale sezione del Msi. Per il duplice omicidio sono stati condannati in secondo grado per omicidio preterintenzionale: Achille Lollo, Marino Clavo e Manlio Grillo, militanti della formazione di estrema sinistra denominata "Potere Operaio".

Lollo, rifugiatosi in Brasile, nel 2005 ha chiamato in causa altri militanti per la strage di Primavalle, senza che questo, però, abbia portato finora a importanti sviluppi. Di recente dopo il rientro in Italia di Lollo, in seguito alla

prescrizione della pena, i carabinieri del Ros di Roma hanno riletto l'intera vicenda individuando nuovi elementi. Questo ha convinto un giudice a riaprire le indagini, di qui l'inchiesta-ter e la decisione di ascoltare Lollo su quella drammatica notte.

«Finalmente si sta scrivendo la storia vera, la storia giusta», ha commentato fiducioso Giampaolo Mattei.

Consapevoli della complessità della vicenda e impegnati da sempre con coraggio nella difesa della memoria, abbiamo preparato i nostri studenti ad affrontare un percorso stimolante ed impegnativo. Nell'incontro con gli studenti Giampaolo Mattei pacatamente, ma con fermezza, ha condannato la violenza cieca e brutale di quella strage, che ha irrimediabilmente segnato non solo la sua vita e la sua famiglia, ma anche la società civile italiana. I ragazzi hanno accolto con interesse la sua testimonianza ed hanno voluto capire cosa può spingere a tali degenerazioni le passioni politiche, dialogando con lui e poi documentandosi sulla vicenda e sugli anni in cui si svolse. Hanno compreso che la politica non può rispondere alla logica dell'odio ed hanno voluto affermare, nell'esprimere solidarietà a Giampaolo Mattei, anche alla luce degli ultimi sviluppi giudiziari, la necessità di far prevalere sempre nella vita politica il rispetto dei valori della dignità umana e della democrazia.

Su quest'incontro, drammatico, toccante e ricco di spunti, si sono dipanate le riflessioni e gli approfondimenti delle classi che partecipano al "Progetto per la condivisione della memoria: "Verità e giustizia degli anni di piombo", con contributi che hanno dato luogo anche ad una serie di articoli per il giornalino scolastico "Chiaroscuro". Sono in corso di preparazione altri incontri con familiari di vittime del terrorismo; in particolare con Luca Tarantelli, figlio di Ezio Tarantelli, l'economista ucciso dalle Brigate Rosse nel 1985 e con Carla Verbano, madre del giovane Valerio Verbano, lo studente ucciso da estremisti di destra nel 1980.

La difesa della memoria richiede coraggio, onestà intellettuale e autenticità, tutti valori che ispirano e guidano da sempre la nostra attività di ricerca e di impegno civile.



Opera realizzata dagli alunni dell'ISA ROMA 2 sezione scultura

Rogo di Primavalle: la notte che brucia ancora

Il racconto dell'incontro con Giampaolo Mattei, sopravvissuto al rogo di Primavalle

Negli anni Settanta tra gruppi di estrema destra e di estrema sinistra c'erano disprezzo e pregiudizio ideologico: innumerevoli furono i fatti di sangue portati avanti da un'aberrazione violenta in nome della lotta di classe. A quei tempi, come diceva uno slogan, uccidere un fascista non era reato. Fu un frangente tragico, in cui serpeggiava l'odio, acuito da frasi deliranti come questa: "Le sedi del MSI si chiudono con il fuoco, con dentro i fascisti, sennò è troppo poco". Altri slogan perfettamente simmetrici alimentavano l'odio con frasi deliranti il cui bersaglio erano gruppi e partiti di sinistra.

Un capitolo cupo, quello degli Anni di Piombo, poco affrontato, per vigliaccheria o per convenienza, ma comunque poco conosciuto dal "grande pubblico". E infatti ci sono voluti anni perché venissero portati alla luce i delitti dimenticati, le stragi, i nomi dei colpevoli, alcuni ancora latitanti, ma soprattutto il dolore mai sopito nel cuore dei familiari delle vittime.

Giampaolo Mattei, sopravvissuto a quello che oramai è passato alla storia come il "rogo di Primavalle", ha raccontato agli studenti dell'Istituto ISA Roma 2 la tragica vicenda che ha strappato alla sua famiglia Virgilio e Stefano, i suoi fratelli di 22 e 10 anni.

Era il 16 aprile 1973 quando, alle 3.37 del mattino, un commando di Potere Operaio appiccò il fuoco in casa di Mario Mattei, segretario della sezione del MSI nel quartiere popolare di Primavalle. Alla periferia della Capitale, al civico 6 di via Bibbiena, tre uomini, poi riconosciuti come gli autori del fatto, versarono diversi litri di benzina in casa Mattei. La signora Anna Maria riuscì a fuggire, il marito Mario e quattro figli sopravvissero alla strage. Gli altri due figli, Virgilio e Stefano, il secondo di soli dieci anni, morirono arsi vivi, intrappolati tra le fiamme.

Le cronache del tempo fecero passare la vicenda come un fatto programmato ad hoc, una vera e propria montatura, cresciuta all'interno degli ambienti missini. Una parte della stampa contribuì a diffondere l'idea della faida interna, per dimostrare l'innocenza dei tre extraparlamentari di sinistra, che il procuratore Domenico Sica aveva indiziato per il delitto. La tesi di quella cinica ed odiosa vulgata era che il delitto era semplicemente frutto di un regolamento di conti tra fascisti.

A questo ha fatto riferimento con dolore Giampaolo Mattei nel suo racconto.

Nonostante ci si aspetti di parlare con una persona piena di rancore e di odio, ci si ritrova davanti un uomo che racconta un dolore, quello della famiglia Mattei, che ha un doppio volto: quello silenzioso e quotidiano della perdita dei due fratelli e quello sordo ed impotente di una giustizia a tutt'oggi parziale. Dalla sua testimonianza abbiamo capito che Mattei è un uomo che cerca di indirizzare i giovani ad una pratica non-violenta della politica, perché proprio l'odio politico ha distrutto e straziato la sua vita e quella dei suoi familiari.

Nell'incontro con Giampaolo Mattei si è anche parlato dei suoi sentimenti nei confronti di Achille Lollo, Manlio Grillo, Marino Clavo, condannati per il rogo, anche alla luce del fatto che la pena sia andata in prescrizione. La risposta, diversamente da quello che ci si potrebbe aspettare, è stata quella che si deve aver fiducia nella giustizia.

Ci ha raccontato, ancora, che di quell'incendio non rammenta molto, in quanto all'epoca dei fatti aveva solo 4 anni, e che di quelle fiamme non sopravvive molto nei suoi ricordi. Quello che ci ha chiesto è di mantenerne vivo il ricordo, così che non si ripetano strazianti avvenimenti come quello che ha lacerato la sua vita e quella della sua famiglia.

L'obiettivo di Giampaolo Mattei nel raccontare la sua storia è quello di chiudere quella stagione di odio con il dono della memoria privata della sua famiglia.

"Quando un bambino brucia per effetto dell'odio ideologico, l'innocenza la perdono tutti, anche quelli che pensano di essere estranei al lutto. Questa storia terribile può essere nuovamente raccontata non per regolare conti, ma per chiudere la stagione dell'odio con la forza di una memoria privata che può essere finalmente condivisa con gli altri. Adesso è il tempo di spegnere le braci di quella notte che brucia ancora"
[Giampaolo Mattei]

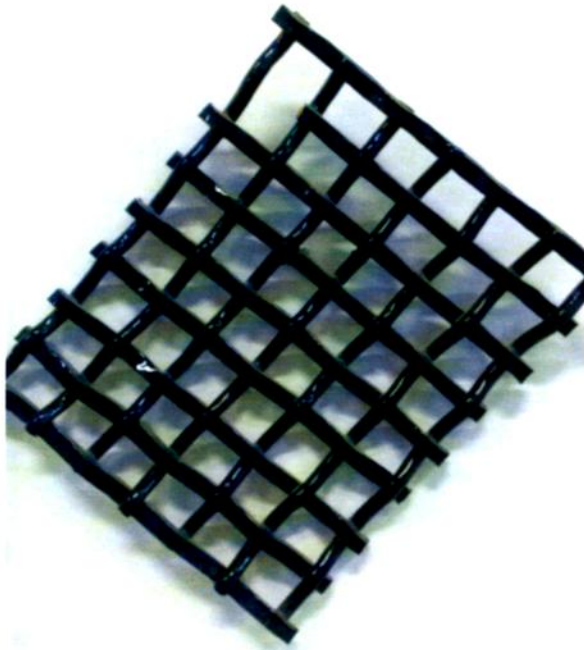
... ragazzi dell'ISA Roma 2 siamo pronti ad impegnarci per spegnere quelle braci che bruciano nella nostra coscienza civile.

Simona Marras V P

Il caso Mattei**a cura di Rosria Venuto**

Il primo Dicembre del 2010 nella nostra scuola è venuto Giampaolo Mattei, uno dei figli sopravvissuti al rogo di Primavalle, per raccontare la sua storia.

Arrivarono in tre la notte del 16 aprile del 1973, avevano una tanica di benzina. Arrivarono alle case popolari di Primavalle, un appartamento del terzo piano, era la casa di Mario Mattei, esponente romano del MSI. Versarono la tanica e appiccarono il fuoco, in quella casa viveva una famiglia "fascista", e in quanto tale doveva morire. L'incendio divampò e distrusse rapidamente tutto l'appartamento. Annamaria, moglie di Mattei, riuscì a portare in salvo i due figli più piccoli, Antonella di 9 anni e lo stesso Giampaolo di 3 anni, gettandosi giù. Lucia, di 15 anni, aiutata dal padre Mario si calò nel balconcino del secondo piano e da lì si buttò sotto salvandosi assieme a lui. Silvia, 19 anni,



Opera realizzata dagli alunni dell'ISA ROMA 2 sezione sculturasì gettò dalla veranda della cucina e riportò incredibilmente solo qualche frattura. Incapaci di scappare, bruciarono vivi; Virgilio, 22 anni, fu ridotto a un tizzone nero, deformato dal fuoco, aggrappato alla ringhiera del terrazzino dal quale non riuscì mai a lanciarsi. Fino all'ultimo tentò di proteggere con il suo corpo Stefano, di 10 anni, il fratellino più piccolo; che scivolò esanime ai suoi piedi. C'è una famosa e terrificante fotografia che racconta quella notte: è talmente agghiacciante che non la si riesce a guardare più di qualche secondo, né la si dimentica più. In quell'istante, l'istante cristallizzato in quella immagine, la stagione delle utopie venne archiviata definitivamente. Si alzava il sipario sugli anni di piombo e in Italia, e soprattutto a Roma, si iniziava a morire di politica. Ancora una volta.

Nei giorni che seguirono accadde di tutto. La sinistra extraparlamentare, anche chi sapeva bene come fossero andate le cose, provò ad addossare la responsabilità di quel rogo agli avversari politici. Si parlò addirittura di lotte interne alla destra missina e qualcuno osò insinuare che fosse stata la stessa famiglia Mattei ad appiccare l'incendio. Ma, alla fine, venne condannato a 18 anni per omicidio preterintenzionale Achille Lollo, all'epoca esponente di Potere Operaio e con lui Marino Clavo e Manlio Grillo. Nessuno dei tre ha mai scontato integralmente la pena, ormai prescritta. Lollo scappò in Brasile, da qui nel 2005 rilasciò un'intervista al Corriere della Sera che contribuì a riaprire il caso.

Tirò in ballo Paolo Gaeta, Diana Perrone e Elisabetta Lecco, tre «compagni». In questi giorni Achille Lollo dopo 38 anni di latitanza si presenta alla Procura di Roma per testimoniare sul caso di Primavalle. Lollo è stato ascoltato come testimone assistito, ma si è avvalso della facoltà di rispondere.

«Confido nel pubblico ministero. In quello che potrà fare», ha detto, invece, Giampaolo Mattei. E dignitosamente ha ripetuto che si deve «continuare ad avere speranza». Davvero un'altra Italia, questa, capace di abbracciare la madre di Valerio Verbano, vittima della violenza di destra. Ciò dimostra che il senso di umanità va ben oltre le fazioni politiche, che siano vittime di destra o di sinistra, rimangono purchè esseri umani, degni di meritare giustizia.

In questo incontro molti di noi hanno voluto rivolgere delle domande a Giampaolo, parecchi ragazzi gli hanno chiesto in che modo la sua vita fosse cambiata da quella maledetta notte, come facesse a non provare rancore e vendetta per gli assassini dei suoi fratelli, se provasse un minimo di odio, se ciò che è accaduto abbia influenzato il suo orientamento politico. Ma lui ha voluto sottolineare più volte che la politica non c'entra niente, quella che ha subito lui è un'ingiustizia e non fa differenza se la mano omicida sia

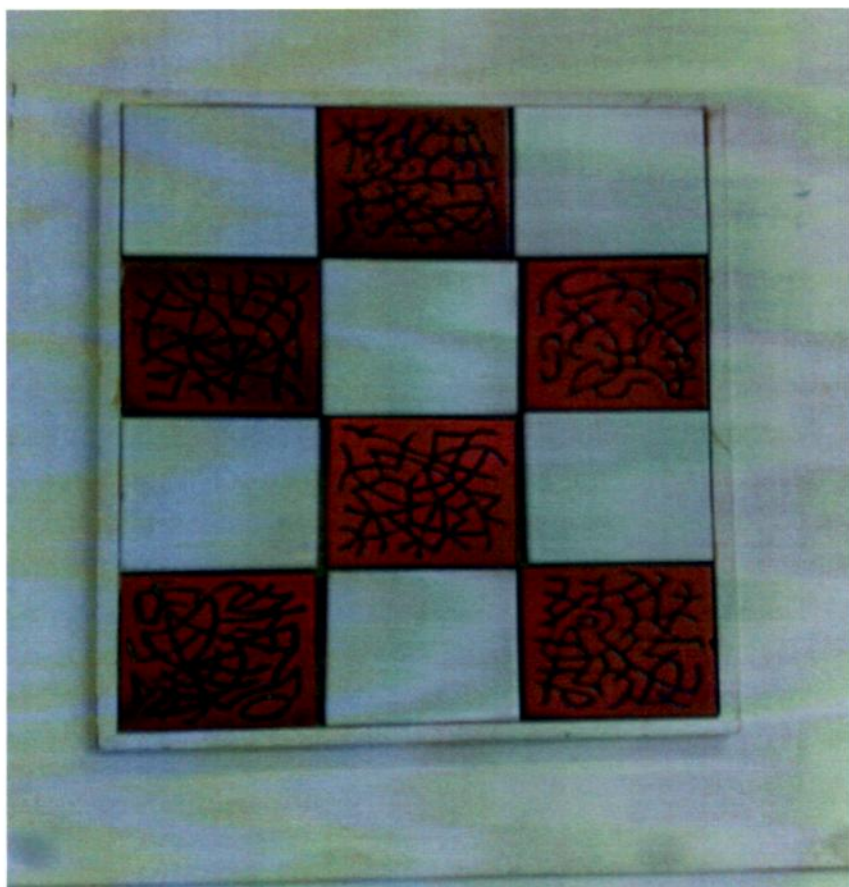
Angoli di memoria

stata rossa o nera.

Quei morti, fatti martiri, vivono nell'immaginario e nell'emozione di chi li ha più volte omaggiati nei rituali commemorativi oltre il loro martirio, hanno una valenza simbolica che sorpassa le barriere della comunità politica d'appartenenza per provare ad insinuare, nell'immaginario e nella consapevolezza di chi ignora o ha dimenticato, in tutta Italia, almeno il dubbio che questo sia un paese ancora lontano dall'aver una storia comune condivisa, una giustizia equa, un senso identitario che oggi non conosce e che, forse, non ha mai conosciuto. Quei morti, almeno per chi non si rassegna all'oblio della memoria, sono ancora un invito a lottare per le proprie idee o, sarebbe meglio dire, usando un termine che sembra tristemente obsoleto, per i propri ideali.

Auspico che la magistratura vada fino in fondo, perchè il tempo non cancella queste vergogne.

Beatrice Ferraro



Opera realizzata dagli alunni dell'ISA ROMA 2
sezione scultura-ceramica

16 Aprile 1973.

Una data che non ci dice assolutamente nulla, uno dei tanti giorni che scorrono come migliaia di altri sul nostro calendario.

Non diceva nulla di nuovo neanche alla famiglia Mattei, di cui facevano parte il signor Mario Mattei, netturbino e segretario della sezione MSI, sua moglie Anna Maria e i loro amatissimi sei figli. Ma, purtroppo, un giorno è composto da ventiquattro ore. E allora erano appena le tre del mattino.

Regnava un silenzio assordante, spezzato solo da un rumore discreto di passi: un commando composto da alcuni membri di un organizzazione di estrema sinistra si stava dirigendo verso il quartiere di Primavalle, a Roma, dove abitava la famiglia Mattei.

Sotto all' appartamento della famiglia tranquillamente assopita vengono gettati diversi litri di benzina e, alle tre e dieci, l'inferno inizia a divorare l'edificio e ciò che esso contiene.

La signora Anna Maria, in un'intervista dove fatica a parlare, racconta:

"Non posso raccontare nulla, perché non ricordo nulla. So solo che sono scesa e mi sono preoccupata prima dei più piccoli, Antonella e Giampaolo: erano attaccati alla ringhiera della scala e gridavano aiuto. L'inquilino di fronte cercava in tutti i modi di aiutare come poteva, gettando acqua per poter far

attraversare le fiamme a me e ai piccoli. Quando sono uscita ho visto tanta gente. Non capivo che succedeva. Probabilmente se ne sarà reso conto mio marito, perché ha cercato di salvare i figli. No, non ha cercato. Li ha salvati."

Come Anna Maria, infatti, il signor Mario Mattei fece tutto ciò che era in suo potere, aiutando le due figlie più grandi a scappare da quel rogo. Ma nei loro sforzi, purtroppo, nessuno fu in grado di salvare il ventiduenne Virgilio e il piccolo Stefano, di soli dieci anni, rimasti intrappolati tra le fiamme. Il più grande portava in braccio il minore, dirigendosi verso la finestra, l'unica e sola speranza di fuga. Disgraziatamente, il giovane perse i sensi e rimase appoggiato al davanzale, da dove il "pubblico" poté assistere alla sua morte progressiva, finché di lui non rimase che un corpo carbonizzato, disteso sulla ringhiera come un lenzuolo nero. Il più piccolo, invece, scivolò all'indietro quando il più grande perse i sensi, inghiottito anche lui tra il fumo e le fiamme di quella follia.

"Io, dopo quella notte, so che non devo perdonare nessuno. Perché devo perdonare...? Li devo forse anche ringraziare?"

Non si intravede il dolore di uno scontro tra idee politiche differenti. Si vede solo il dolore di una famiglia che ha perso due persone importanti, importanti come possono essere per ognuno di noi un padre, una madre, un fratello. Si vede lo sdegno. Lo sdegno e la vergogna di persone ignoranti, persone per cui veramente trovo difficoltà ad associare aggettivi. Qui non si parla di politica, perché la politica dovrebbe essere qualcosa che fa del bene ad un popolo. Chi parla di politica in vicende di questo genere è lui stesso un ignorante. Qui si parla solamente di violenza, la violenza allo stato più puro del termine. Sono state uccise delle persone per la sola colpa di avere proprie opinioni. Certo, si può morire per molto di più. Ma non si può morire per qualcosa che dovrebbe donare una vita più serena.

Anna Voltaggio III M



Opera realizzata dagli alunni dell'ISA ROMA 2
sezione scultura



"Si vive di ricordi, signori, e di giochi, | di abbracci sinceri, di baci e di fuochi, |

di tutti i momenti, tristi e divertenti, e non di momenti tristemente divertenti". (da *Fuori dal tunnel*, Caparezza)

L'INTELLIGENZA EMOTIVA

Silvia Coletti

Se analizziamo l'opera *Trattato sulla conoscenza umana* del 1710, del filosofo irlandese Berkeley ci rendiamo conto come, nell'ambito della conoscenza, la mente svolga un ruolo sostanziale e dinamico. La conoscenza dell'uomo non ha limiti; egli apprende attraverso le idee, i dati trasmessi dai sensi o percepiti, prestando attenzione alle emozioni e/o agli atti della mente e ancora, attraverso la memoria e la creatività. Tutti questi stadi, attraverso cui arriviamo ad elaborare conoscenza, pur se a livello neurofisiologico, risultano comuni a tutti gli esseri umani, vanno stimolati e soprattutto tenuti in allenamento.

Nel testo sulle *Formae mentis* del 1987, Gardner sottolinea come per anni la società occidentale è rimasta fossilizzata sull'idea che le capacità e le abilità esclusivamente mentali andassero classificate in base ad un Quoziente Intellettivo (QI) e che l'individuo fosse dotato di un unico tipo di intelligenza. Secondo Gardner esistono diverse facoltà, innate e non, che possono essere modificate dall'ambiente attraverso l'addestramento o l'esercizio. Queste facoltà "cooperano tra loro in modo armonico e la loro autonomia può risultare nel risultato (nello stadio finale) invisibile". Esistono allora intelligenze multiple che hanno sia una base biologico-evolutiva, sia una base culturale, variabile, in relazione armonica con le diverse facoltà di uno stesso individuo.

L'intelligenza umana non va intesa come una scatola programmata o programmabile, ma va studiata e definita in termini di flessibilità, plasticità e anche di identità come sviluppo del genere umano.

È proprio questa relazione dialettica fra le diverse forme di intelligenza che è considerata e stimolata nella nostra metodologia; questa, infatti, prevede all'interno di una struttura Hardware (*moduli-lezioni-unità*), definita e procedurale, una struttura Software, duttile ed individuale, propriamente culturale, che permette un percorso flessibile e soggettivo di apprendimento (*link*), basandosi su concetti chiave, favorendo approfondimenti, permettendo test di autovalutazione. A partire da una stessa struttura spaziale, come può essere la pagina web interfaccia di un corso e-learning, si potrebbero percorrere diversi tragitti in rete che non sono solo espressione di differenze culturali, ma che mantengono una sana interrelazione comunicativa e pluriculturale col discente.

L'importanza delle intelligenze diverse, o il rispetto delle differenze come confini di identità, permette di tener conto della soggettività nella trasmissione dell'informazione e della curiosità del discente.

Ottimizzare il percorso di apprendimento significa allora potenziare le diversità degli approcci cognitivi all'interno di un caleidoscopio di formazione e informazione.

Sempre secondo Gardner, per facoltà o capacità innate, si intende, un insieme di abilità che consentono all'individuo di risolvere problemi e di creare delle soluzioni che portino a nuove conoscenze e che abbiano come punto di partenza l'essere soddisfatti di sé.

Nonostante non sia possibile classificare le intelligenze o inquadrarle in una tassonomia precisa, si tende a raggruppare le intelligenze in nove tipologie: linguistica, musicale, logico-matematica, spaziale, corporeo-cinestetica, del sé (emotiva) o intrapersonale, interpersonale, naturalistica ed esistenziale³.

Secondo il neurologo Damasco, alla base dell'intelligenza, dell'apprendimento e della memoria c'è l'emozione. Il cervello pensante o meglio ancora la neocorteccia, sembra si sia sviluppata proprio a partire dai centri dell'emozione.

Spesso, infatti, le cose che ricordiamo o impariamo meglio, sono quelle con cui abbiamo avuto un grande impatto emotivo positivo, ovvero un concetto è più facile da ricordare se legato ad un'emozione. Le emozioni o meglio gli stati emozionali, che hanno la loro sede nel sistema limbico, hanno il compito di controllare il tono affettivo e gli stessi stati emozionali attraverso cui derivano le impressioni personali sia su noi stessi, che sugli altri; le emozioni, infatti, servono anche per relazionarci con il mondo che ci circonda.

L'*intelligenza emotiva* è:

- la capacità di imparare dall'errore, perché sbagliando si accumula comunque un'esperienza in più;
- un'intuizione libera da ogni logica;
- la capacità di interagire positivamente con il mondo;
- una sorta di interfaccia dinamica e positiva fra l'individuo e l'ambiente.

Per questo a noi interessa maggiormente analizzare l'intelligenza emotiva (*intelligenza del sé* secondo la classificazione di Gardner), che riguarda la centralità del singolo come base di un sistema aperto di comunicazione e scambio, e come confine tra il singolo e gli altri individui in un contesto sociale.

Pertanto lo studio del processo di comunicazione è centrale e può essere descritto come:

- passaggio di informazioni tra emittente e ricevente;
- studio dei processi di codificazione dei segni comunicativi;
- modulazione qualitativa della relazione interpersonale sottintesa nello specifico ambito socioculturale in cui è immersa;
- funzione del contenuto veicolato.

I diversi stili di apprendimento sono modulazioni della comunicazione in funzione dei riceventi e in funzione del contenuto da veicolare. Ciascuna forma mentale utilizza un tipo di forma comunicativa o linguaggio, secondo i contenuti e l'indirizzo culturale che vuole trasmettere.

In riferimento al *progetto disciplinare* di Gardner, Bruner pone in modo radicale la necessità dell'attivo coinvolgimento del discente nel proprio percorso formativo.

L'azione dell'apprendere ha una forte connessione con lo spazio in cui avviene con le forme spaziali e con l'orientamento. Lo spazio è il luogo in cui il discente si esprime, perché nello spazio si colloca tutto ciò che è *altro da sé*. Nello spazio si colloca il legame tra l'espressione, non solo linguistica, ma iconica, metaforica, uditiva, visiva, e la capacità di analisi intrapersonale.



Progetto RE. MO. VE.

Bando per l'ammissione di n° 12 allievi al corso di formazione professionale per
RESTAURATORE DEL MOSAICO E DELLE VETRATE ARTISTICHE



Codice Soggetto 17150 - Codice progetto RL 003083 - Codice corso 5238 - Asse II - Occupabilità
Bando per l'ammissione di n° 12 allievi al corso di formazione professionale per

"RESTAURATORE DEL MOSAICO E DELLE VETRATE ARTISTICHE"
RE.MO.VE.

Progetto cofinanziato dall'Unione Europea

(Approvato dalla Regione Lazio con Determinazione n° 2316 del 21/06/2010)

**PER SAPERNE DI PIU' SU QUESTO E ALTRI PROGETTI
VISITA IL SITO DELLA SCUOLA WWW.ISARTEROMADUE.IT**

controluce

è il luogo dei Castelli Romani dove fare arte e cultura per... chiunque è possibile!

point
laboratorio di cultura

L'Associazione Culturale "Photo Club Controluce" è lieta di comunicare a tutti i suoi lettori il nuovo progetto per la nascita di una sede che ospiterà al suo interno una serie di eventi:

- mostre fotografiche e di pittura,
- piccoli concerti di musica: classica e moderna,
- piccolo teatro e cabaret,
- proiezioni di films, musica e video clips,
- presentazioni di libri e poesie,
- conferenze, dibattiti e corsi.

Il tutto allietato da una serie di piccole escursioni gastronomiche sui prodotti locali dei Castelli Romani.

La sede sarà a Monte Compatri e aperta a tutti i soci che ne faranno richiesta. Sarà inoltre dotata di collegamento ad internet con accesso wifi libero.

Ci rivolgiamo a tutti coloro che hanno voglia di mettersi in gioco, organizzando con noi l'evento che li renderà protagonisti. Cogliamo quindi l'occasione di invitarvi, sin da adesso, a prendere contatto con noi (point@controluce.it)

“Le opere di Mariagrazia Dardanelli mostrano il potere assoluto della luce, dei suoi movimenti, delle sue sorprese, in FotoGrafie memori del futurismo e legate alle moderne tecniche digitali (...) Sono opere colorate oppure elegantemente giocate sul bianco e nero, in cui la luce si stempera, si distende, si arriccia, si dilata, fila diritta come un dardo o compie volute simili a ricami di organza e tulle. I risultati non sono mai del tutto casuali ma rispondono invece ad una severa logica costruttiva, spesso ispirata da norme geometriche ed architettoniche (...) L'emozione veicola lo sguardo dello spettatore, incantato da un mondo astratto che pure inevitabilmente allude a fenomeni naturali come i giochi di luce, le profondità insondabili del buio, le sorprese del colore (...) I pixel vanno così a formare un forma inesistente nel diramarsi lento del tempo (...) ma anche assolutamente *vera*, rispondente ad una logica ed unicità, proprio come quella dell'antica arte della pittura, in cui ogni pennellata si propone come inevitabile...”
Da “FotoGrafie - Segni di luce di Mariagrazia Dardanelli” a cura di Daniela De Angelis

Mariagrazia Dardanelli vive e lavora a Roma. Diplomatasi in Decorazione pittorica all'Accademia di Belle Arti di Roma, si occupa di pittura, di fotografia, di letteratura per l'infanzia. Dirige da anni il Liceo Artistico “Roma 2”. Ha partecipato a numerose mostre personali e collettive, tra le quali si ricordano quelle alla Galleria d'Arte San Lorenzo di Roma nel 1990, al Palazzo Valentini a Roma nel 1991, alla O. J. Gallery di New York nel 1992, all'Antica Libreria Croce di Roma nel 2005, presso il Complesso Monumentale del San Michele di Roma nel 2009, presso le Scuderie Estensi di Tivoli e la Casa d'Aste Babuino di Roma nel 2010, all'Artrom Gallery di Roma nel 2011.

<http://dardanelli.photoshelter.com/>



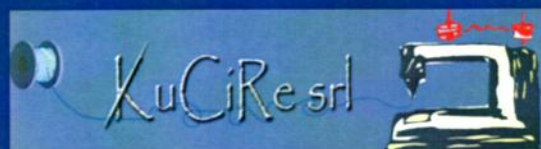
Si ringraziano gli sponsor:



Il mensile di cultura e attualità
dei Castelli romani e Prenestini
www.controluce.it



Liceo Artistico Roma 2
www.isarteromadue.it



Il punto vendita di macchine da cucire
industriali e domestiche a Roma
www.kucire.com